FRIULI NEL MONDO

Ottobre 1993
Anno 42 - Numero 469

Mensile a cura dell'Ente «Friuli nel Mondo», aderente alla F.U.S.I.E. - **Direzione, redazione e amministrazione:** Casella postale 242 33100 UDINE, via del Sale 9 telefono (0432) 504970, telex 451067 EFM/UD/I telefax (0432) 507774 - **Spedizione** in abbonamento postale, Gruppo III° (inferiore al 70 per cento) - Conto corrente postale numero 13460332 - Udine, Ente «Friuli nel Mondo», servizio di tesoreria C.R.U.P. (Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone) - **Quota associativa** annua d'iscrizione all'Ente con abbonamento al giornale: Italia lire 10.000, Estero lire 15.000, per via aerea lire 20.000
In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a corrispondere la tassa prevista.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

L'immediato domani

di LEO DI SELVA

Con buona pace di chi ha letto i giorni della quarta Conferenza regionale dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia come un avvenimento quanto meno non produttivo, abbiamo certezza di aver dato ancora una volta una preziosa occasione alla società di conoscere i veri lineamenti di un fenomeno che purtroppo — e questa si che è una perduta occasione della stampa locale — si tende a marginalizzare, a disattendere, mentre rappresenta una delle più forti carte da giocare in questo momento di faticosa crescita, appesantita se non oppressa da problemi locali e nazionali. E quella che fino ad oggi si chiamava «emigrazione» e che si presenta come un'autentica risorsa da valorizzare nelle sue certe e collaudate ricchezze, si è presentata alla Regione come un'immediata disponibilità con cui si è chiamati al confronto. Hanno riaffermato, alla Conferenza, di non voler essere più soltanto una memoria collettiva da tramandare come un fatto storico esaurito nelle sue esperienze, ma di costituire un'altra Regione oltre i confini, con la convinzione e la volontà di rimanere cittadini di questa Regione da cui sono partiti i padri: non certo per il solo diritto di voto, quanto per una loro cosciente appartenenza ad una terra di cui hanno tutto il diritto di chiamarsi protagonisti.

La superficiale distorsione sulle associazioni — ed è offesa anche per tutte le comunità organizzate dei corregionali all'estero — definite come strutture burocratiche e, con non molta dignità nè memoria, quasi superflue, ignora (ed è ignorante chi non sa questo) che se non ci fossero state e se non durassero queste associazioni sarebbe venuto a mancare ogni rapporto e ogni comunicazione con un mondo umano che ha dato un determinante e insostituibile contributo allo sviluppo di un Friuli che oggi non sarebbe quello che si vive: e sono ancora molti gli «ignoranti» circa un fiume di rimesse che ha irrigato queste campagne in tempi di miseria e insufficienze economiche non altrimenti rimediabili se non con l'emigrazione. Come sono molti gli incoscienti che dimenticano la reale eventualità che dalle presenti strette ancora di carattere economico (ma anche culturale) si potrà uscire con un nuovo rapporto e dialogo di collaborazione con un partner che ha nome corregionali nel mondo: gente ormai capace di creare e mettere in moto un processo di ritorno non di persone ma di scambi, di reciprocità imprenditoriali, di sperimentazioni innovative per una piccola regione che può vantare punti di riferimento con quasi tutti i Paesi del mondo.

Chi ha fermato la sua attenzione ad una necessaria dialettica su questi problemi, alla ricerca degli strumenti migliori per realizzare una diversa concezione del fenomeno migratorio, non ha capito o non ha saputo cogliere la sostanza della Conferenza. Che voleva — e lo ha ben chiarito nel suo documento programmatico — essere e definire, con un linguaggio concreto e lontano da ogni retorica e da ogni demagogia, una pagina d'avanguardia nel dialogo regionale con le comunità operanti all'estero. Se per un traguardo certamente ambizioso, ma nello stesso tempo di estrema attualità come questo, ci siano stati confronti su metodi e su scadenze, su interventi e iniziative, esaminate alla luce di una «produttività» il più possibile realistica e senza cedimenti ai facili sentimentalismi, è del tutto naturale. Anche perché, su dati certi da cui partire, la Conferenza ha lasciato spazio, giustamente, a quella nuova generazione che in questi anni, non domani, si rivela vincolante per qualsiasi progetto si voglia costruire. E' da ingenui credere che si abbia a che fare, in questo settore, con il popolo della nostalgia, del ricordo, della commozione, dei rimpianti: tutte cose sacre e da difendere, da conservare come i fatti dell'anima di un popolo a cui non si avrà mai riconoscenza nella misura in cui si meritano. Ma la realtà è diversa, le prospettive di questo fine millennio si stanno avvicinando — o sono già presenti — con accelerazione geometrica, il tempo obbliga a moltiplicare il passo, non concede perdite o soste inutili. E lo sanno i nostri corregionali che, all'estero, avvertono il rischio di un distacco che giudicano perdita evitabile, se insieme c'è responsabilità e correttezza di rapporti nuovi.

Alla Regione Friuli-Venezia Giulia chiedono di ripensare una politica nei loro confronti, non in termini di contributi a pioggia e tanto meno di assistenzialismo generico, tutt'altro che necessario: una politica di investimento reale sulla «regionalità» all'estero. Che vuol dire un mondo di esperienze, di professionalità, di conoscenze, di affermazioni culturali, di (perché no?) nuovi mercati che la nostra «emigrazione» possiede ed è aperta a scambiare. Le rimesse vanno (fortunatamente) diminuendo e questo rivela crescita parallela da una parte e dall'altra: ma è qualcosa di più, nel suo avvicinarsi e conoscersi operativamente. Investire in questa nuova ottica, con un realismo che non deve dimenticare il passato, ma valorizzarlo nel suo presente, è la domanda che arriva dal di fuori. E la quarta Conferenza lo ha verificato a sufficienza. «Adesso nascono i problemi» ha affermato un giovane protagonista dell'incontro di Lignano: non sono problemi, quelli che si aprono nel dopo-conferenza, è una questione di intelligente comprensione di un nuovo che esige risposte nuove e percorsi diversi. Che non rinnegano quanto si è fino ad oggi realizzato: ne rivelano la necessità di rinnovarsi in tutti gli orientamenti. Ed è precisamente quello — e solo quello — che la Conferenza regionale ha affermato: che è molto e tutto da inventare con coraggio e tanto senso di responsabilità.

La montagna friulana

La montagna friulana non vive certamente le sue ore migliori. Il degrado economico e demografico — scrive Domenico Zannier all'interno — è davanti a tutti. Le deturpazioni ambientali per fortuna stanno passando di moda, ma bisogna fare attenzione a non esagerare in senso inverso. C'è chi vorrebbe fare della montagna un immenso parco di flora e di fauna. Il fanatismo però va combattuto, perché la Carnia e le altre zone montane non possono assurgere a riserve indiane per i turisti che della montagna fanno solo un settore estetico.

(SERVIZIO A PAGINA 4)

Al Consiglio di Amministrazione di Friuli nel Mondo

Il presidente di Friuli nel Mondo Toros.

Alla vigilia della IV Conferenza regionale dell'emigrazione si è riunito il Consiglio di Amministrazione dell'Ente Friuli nel Mondo allargato ai delegati alla Conferenza stessa.

Riteniamo opportuno proporre all'attenzione dei lettori una sintesi della relazione del Presidente sen. Mario Toros.

«Per il "pianeta emigrazione" del Friuli-Venezia Giulia il 1993 sarà l'anno della IV Conferenza regionale. Per Friuli nel Mondo questa importante assise sarà solo una delle tante occasioni di verifica della corrispondenza della nostra programmazione alle esigenze delle nostre comunità.

La preparazione della Conferenza ci ha visti impegnati in prima linea nel grande movimento unitario che l'ha caratterizzata. Senza togliere niente a nessuno, possiamo però affermare che il nostro contributo è stato, in molte occasioni, determinante: preparazione, organizzazione e gestione delle pre-conferenze di Buenos Aires, Udine, Bruxelles e Toronto (con la presenza di oltre 310 delegati); qualificata partecipazione a quelle di Zurigo, San Paolo e Sydney; determinante contributo dei nostri giovani (61 su 120) all'Incontro internazionale delle giovani generazioni. In un momento in cui tanto si parla di "efficienza" e di "razionale uso delle risorse", è doveroso mettere in evidenza la grande capacità organizzativa e la ricchezza culturale del nostro Ente e dei suoi dirigenti all'estero.

Tante però sono anche state le iniziative realizzate in base al nostro programma ordinario: tre seminari europei (Bruxelles, Milano e Mulhouse) con la partecipazione di oltre 120 giovani; Conferenza della gioventù friulana in Canada a Edmonton nella quale sono stati coinvolti quasi un centinaio di giovani; realizzazione dello "Speciale Giovani", supplemento al nostro mensile.

Nel campo della pubblicistica merita di essere ricordata, con il dovuto rilievo, l'uscita della videocassetta "Il Friuli, una terra e una gente", e menzionata la rubrica quindicinale curata dal Direttore dell'Ente, sul Messaggero Veneto.

Coerentemente con il mandato ricevuto abbiamo rinnovato la nostra delegazione nel Comitato regionale dell'emigrazione. Sempre più spazio dovranno trovare a tutti i livelli le componenti giovanile e femminile.

L'annuale incontro estivo con gli emigrati svoltosi a Mariano del Friuli ha confermato il rinnovato interesse per una iniziativa che assume ogni anno maggiore importanza. In particolare l'incontro del 1993 che coincideva con il quarantesimo di fondazione del nostro Ente è stato particolarmente sentito.

I progetti relativi alla fondazione di un "Istituto di Storia" e di un "Museo" dell'emigrazione friulana sono in fase di avanzata elaborazione.

I risultati della Conferenza regionale non potranno non avere conseguenze sul nostro modo di operare. Riteniamo quindi opportuno aprire una fase di riflessione sui necessari adeguamenti del nostro modo di operare in Friuli e nel mondo: il Consiglio di Amministrazione dia mandato ad un apposito gruppo di lavoro di preparare, entro la fine dell'anno e d'intesa con la Giunta Esecutiva, una proposta di adeguamento delle nostre strutture contemporaneamente alle già ventilate modifiche statutarie».

Toros: La preparazione della Conferenza ci ha visti impegnati in prima linea. Riteniamo opportuno aprire una fase di riflessione sui necessari adeguamenti del nostro operare in Friuli e nel mondo

FRIULI NEL MONDO

MARIO TOROS
presidente

MONICA MARCOLIN
presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente per Gorizia

SERGIO CHIAROTTO
presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente per Pordenone

TIZIANO VENIER
presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente per Udine

DOMENICO LENARDUZZI
vicepresidente
per i Fogolârs furlans nel mondo

EDITORE: **Ente «Friuli nel Mondo»**
Via del Sale, 9 - Cas. post. n. 242
Telefono (0432) 504970
Telex: 451067 EFMUDI I
Telefax (0432) 507774

FERRUCCIO CLAVORA
Direttore dell'Ente

Consiglieri: Giannino Angeli, Andrea Appi, Giuseppe Bergamini, Adriano Biasutti, Edoardo Bressan, Liliana Cargnelutti, Antonio Comelli, Oreste D'Agosto, Claudio Damiani, Adriano Degano, Flavio Donda, Nemo Gonano, Silvano Marinucci, Giovanni Melchior, Claudio Mussato, Dani Pagnucco, Clelia Paschini, Ezio Picco, Patrick Picco, Silvano Polmonari, Guglielmo Querini, Gabriele Renzulli, Romano Specogna, Marzio Strassoldo, Valentino Vitale

Collegio dei revisori dei conti: **SAULE CAPORALE**, presidente; **GIOVANNI FABRIS** e **ADINO CISILINO**, membri effettivi; **ELIO PERES** e **COSIMO PULINA**, membri supplenti

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Arti Grafiche Friulane
Tavagnacco (Udine)

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE UDINE
N. 116 DEL 10-6-1957

Oltre la Conferenza per una costruttiva mobilitazione

di FERRUCCIO CLAVORA

I delegati hanno riconfermato la volontà dei due milioni di corregionali nel mondo di stabilire una relazione di partnership attiva con la terra d'origine

Dopo una lunga ed intensa preparazione, iniziata nello scorso novembre con una seduta dell'apposito Comitato regionale, proseguita con i convegni mondiali delle «Donne» e delle «Nuove generazioni» in emigrazione e completata dai sette incontri preparatori svoltisi a Zurigo, Buenos Aires, San Paolo, Udine, Sydney, Bruxelles e Toronto, ha finalmente avuto luogo la IV Conferenza regionale dell'emigrazione del Friuli-Venezia Giulia. I 120 delegati convenuti a Lignano in rappresentanza di oltre 450 sodalizi che raggruppano decine e decine di migliaia di friulani, sloveni e giuliani sparsi in tutto il mondo, si sono confrontati con estrema serietà nella ricerca di un modo diverso di rapportarsi con la società regionale. Raramente un tale appuntamento è stato preparato con tanta meticolosa cura e serietà e senza sfondare di una sola lira il tetto prefissato di spesa, anzi.

L'ignorante ed offensiva superficialità con la quale l'opinione pubblica è stata disinformata sulla portata strategica di tale avvenimento per il futuro del Friuli-Venezia Giulia, ha costretto i delegati presenti a Lignano a ricordare alle cornacchie dello scandalismo locale quale sia stato il sostanziale apporto fornito dagli emigrati alla società regionale, sia con le rimesse che con la funzione di promozione dell'immagine della Regione nel mondo che ha favorito, in diversi settori d'attività, l'instaurarsi di proficui interscambi.

In realtà, per l'emigrazione, compresa la quota destinata all'assistenza ai rientrati, viene reinvestito meno del valore dell'interesse bancario dovuto per le somme introitate dal sistema finanziario regionale in rimesse e vaglia internazionali. A queste, va poi aggiunto l'ingente flusso di entrate determinate dalla esportazione di prodotti locali venduti tramite canali direttamente collegati alla nostra emigrazione. Anche il sistema produttivo locale deve quindi parte della sua attività alla presenza nel mondo delle comunità organizzate dei nostri corregionali. Altro che sprechi e costi esagerati!

Nonostante questo assurdo autogol, i delegati alla Conferenza hanno riconfermato la volontà dei due milioni di corregionali nel mondo di stabilire una relazione di partnership attiva con la terra d'origine.

Hanno inoltre espresso la ferma volontà di contare di più nelle scelte politiche che riguardano il Friuli-Venezia Giulia. Nell'ambito del riconoscimento del diritto di voto agli italiani all'estero è stata, per esempio, rivendicata la garanzia di una diretta partecipazione del mondo dell'emigrazione all'elezione del Consiglio regionale.

Per quanto riguarda invece il «sistema emigrazione» vero e proprio, è una profonda e radicale riforma dello stesso che è stata proposta.

L'Ente regionale per i problemi dei migranti va salutato nelle sue funzioni di programmazione e di controllo delle iniziative.

Anzi, va potenziata la sua valenza politica d'indirizzo e di coordinamento, non solo degli interventi strettamente legati ai settori dell'emigrazione e dell'immigrazione, ma anche di tutta la presenza regionale all'estero. Fa, in effetti, drammaticamente difetto alla nostra Regione un progetto organico che renda produttivi, valorizzandone tutte le potenzialità, gli investimenti in presenze e rapporti nel mondo. Con un minimo di lungimiranza il ruolo internazionale del Friuli-Venezia Giulia sarebbe già, da lunghi decenni, una concreta realtà.

Concepito quale ente di autogestione, da parte dei protagonisti stessi delle complesse tematiche relative alle migrazioni, ma verificate alcune sue intrinseche disfunzioni strutturali, al termine di questi primi tre anni di sperimentazione è giunta l'ora, senza ulteriori dilazioni, di intraprendere nuove strade funzionali.

Nella prospettiva del necessario riequilibrio tra costi di gestione e spese di investimento, e comunque per dare concreta risposta alla forte domanda di maggiore snellezza, rapidità e qualità nei crescenti e diversificati servizi richiesti dai corregionali nel mondo deve ora essere seriamente valutata l'ipotesi, già emersa in alcune pre-conferenze, di tentare la via della gestione privatistica di alcuni di questi. Già per il 1994 va ipotizzata la costituzione di un apposito Consorzio o Agenzia direttamente gestito dalle Associazioni degli emigrati.

Le Associazioni continuano a svolgere un ruolo determinante in questa nuova strutturazione dei rapporti tra società regionale e comunità organizzate nel mondo.

E' stata condannata senza mezzi termini la deleteria prassi di quelle associazioni «fantasma» che pur di dimostrare una qualche rappresentatività non esitano ad esportare nel mondo il peggio del malcostume partitocratico italiano. La protesta è stata chiara e determinata, i «fantasmi» esplicitamente individuati.

Fermo restando il diritto delle componenti istriana e slovena a mantenere le rispettive organizzazioni, un appello è stato lanciato alle associazioni friulane perché convergano verso un'unica entità.

Anche se la mozione dell'apposita commissione non lo dice esplicitamente, riteniamo di poter affermare che il punto di confluenza è stato individuato.

E' dovere dell'Ente Friuli nel Mondo, associazione di più antica tradizione, maggior prestigio e rappresentatività, e con lo statuto che offre le più serie garanzie istituzionali, rendersi disponibile a guidare il processo che, nel rispetto delle esperienze e specializzazioni realmente maturate, si concluda positivamente entro la fine del 1994, come esplicitamente richiesto dalla Conferenza.

Un altro dei pilastri del nuovo «sistema emigrazione» sarà il «consultore d'area»: una figura nuova che viene a sostituirsi al Comitato regionale, pletorico e molto spesso inconcludente.

Il nuovo «consultore», individuato tra persone capaci ed in grado di esprimere una effettiva rappresentanza dei corregionali dell'area, sarà anche una loro diretta espressione. Rendendo vincolante il parere di questo riformato e rivitalizzato organismo, sarà assicurata la diretta partecipazione dei corregionali alla «policy making» del settore ed il loro controllo sulla stessa.

Per quanto riguarda la politica del reinserimento, è stato chiesto l'abbandono della logica degli interventi speciali e la loro sostituzione con una «clausola emigrazione» che consenta per ciascun settore (casa, scuola, lavoro, incentivazioni economiche, ecc...) di individuare modalità proprie e tempi adeguati tali da consentire all'interessato di accedere pienamente ai propri diritti.

Da questa conquistata «cittadinanza regionale» si muove la logica che ispira la richiesta di una nuova qualità nei rapporti delle comunità emigrate con la Regione. Un approccio da costruire su basi diverse, in una relazione di partnership attiva che cancella la concezione più paternalistica che assistenzialistica del collegamento tra i corregionali nel mondo e la società di origine.

Importa meno quello che la Regione può dare ed assume maggiore rilievo lo spessore del rapporto di scambio che si instaura nella definizione di un comune progetto di sviluppo. In questa logica, trova senso e sostanza il concetto di «emigrazione come risorsa».

Assunta questa nuova e più compiuta capacità di autogestione di se stesso, che lo rende meno dipendente delle scelte altrui, il «pianeta emigrazione» diventa più forte e libero ed in grado di sviluppare più alti livelli di solidarietà.

Perché al di là di tutto e di tutti rimane crudamente reale la vita in emigrazione, con i suoi problemi ed i suoi drammi.

«Par un Friûl simpri unît!»

(SANVITESI DEL MONDO ALLA IV CONFERENZA)

Lignano, 23 settembre 1993. Presso la Sala convegni del Kursaal sta per avere inizio la «IV Conferenza regionale dell'emigrazione». C'è però il tempo per una foto di gruppo con alcuni delegati originari della zona del Sanvitese, attualmente responsabili di Fogolârs in varie parti del mondo. Sono ritratti assieme al presidente dell'Ermi, dott. Ottorino Burelli, al centro dell'immagine, e al presidente della Provincia di Pordenone, prof. Sergio Chiarotto, secondo da destra, anch'egli di origine sanvitese. Da sinistra a destra vediamo: Toni Martinis (originario di San Paolo di Morsano, presidente del Fogolâr Furlan di Melbourne, Australia); Tita Gardin (originario di Prodolone, segretario della Federazione dei Fogolârs del Canada); Gino Centis (originario di San Vito, presidente del Fogolâr Furlan di Dimbulah, Australia); Giannino Morassut (originario di Sesto al Reghena, presidente del Fogolâr Furlan di Sydney, Australia) e Vittorio Centis (originario di Ligugnana, presidente del Fogolâr Furlan di Sudbury, Ontario, Canada). Siamo qui, sembrano dire, «par un Friûl simpri unît!».

Burelli

È tempo di «rivisitare» la normativa regionale in materia di emigrazione, di rivedere il ruolo, la consistenza e l'operatività delle associazioni regionali e di razionalizzare risorse e strategie.

Fontanini

Attenzione, la spesa di questa conferenza stona con la politica di rigore che la nuova giunta della Regione sta portando avanti in questo momento. È necessaria una rappresentatività che esprima in modo unitario le reali esigenze dei corregionali all'estero.

IV Conferenza regionale dell'emigrazione a Lignano

«L'EMIGRAZIONE REGIONALE VERSO IL 2000»

Il presidente della Giunta Regionale Fontanini e il presidente dell'Ermi Burelli.

Centoventi delegati di oltre 450 sodalizi attivi in tutti i continenti, rappresentanti le varie comunità che costituiscono la maggioranza della popolazione del Friuli-Venezia Giulia, da quella friulana a quella slovena e a quella giuliana, si sono riuniti dal 22 al 26 settembre scorso a Lignano, in occasione della IV Conferenza regionale dell'emigrazione, incentrata sul tema: «L'emigrazione regionale verso il 2000». Si trattava in pratica di una manifestazione conclusiva, dopo che era già stata realizzata al riguardo tutta una serie di specifiche preconferenze tenutesi negli ultimi mesi a Zurigo, Buenos Aires, San Paolo del Brasile, Udine, Sydney, Bruxelles e Toronto, nonché due convegni preparatori dedicati alle problematiche delle donne in emigrazione e a quelle delle giovani generazioni, tenutisi rispettivamente nel novembre del '92 e nel giugno del '93. L'ultimo tempo, insomma, di un intero anno di lavori di preparazione che il presidente dell'Ermi Ottorino Burelli ha giudicato, nella sua lunga e dettagliata relazione, che ha tenuto banco per gran parte della mattinata d'apertura, come una sfida di un tempo nuovo per l'Italia e per la nostra Regione. In occasioni come questa, ha rilevato tra l'altro Burelli, ci sono certamente dei rischi che, una volta tanto, possiamo permetterci quanto meno di avvertire come pericoli da evitare, quali la retorica, la demagogia, le polemiche, le disattenzioni e le volute irresponsabilità. Una conferenza regionale, ha precisato ancora il presidente dell'Ermi, dev'essere occasione di confronto, di verifica, di dialogo, di analisi e di aggiornamento per due interlocutori che da decenni hanno ormai impostato un rapporto sempre più stretto di ricerca, per una possibile ricomposizione delle due realtà che rappresentano e per programmare interventi di crescita reciproca, di mantenimento contro la dispersione di patrimoni comuni, vissuti in condizioni radicalmente diverse, ma ritenuti irrinunciabili: il nostro mondo dell'emigrazione e la nostra Regione. Dopo aver parlato delle cosiddette «nuove frontiere» che si allargano a dimensioni ben definite e che si chiamano: nuove generazioni, nuovi rapporti con le realtà dei nostri corregionali, priorità di dialogo nella elaborazione di progetti politici fortemente innovativi, aggiornamento di programmi, vicinanza e frequenza di scambi a tutti i livelli, e valorizzazione della componente femminile nelle comunità organizzate e nelle strutture decisionali e operative, Burelli ha ricordato che è tempo di «rivisitare» la normativa regionale in materia di emigrazione, di rivedere il ruolo, la consistenza e l'operatività delle associazioni regionali e di razionalizzare risorse e strategie per una nuova, diversa e più puntuale programmazione di progetti che, ha rilevato il presidente dell'Ermi, si ripetono ormai da tanti anni con una passiva e quasi scontata valenza. Questa conferenza, ha concluso Burelli, ci deve lasciare indicazioni di priorità, con cui riscrivere o rivedere tutta la programmazione degli interventi dell'Ermi e portare ad un rinnovamento programmatico e ad una nuova pagina nella presenza qualificata della nostra Regione tra le comunità all'estero, di cui si avverte la necessità come domanda per un domani già iniziato. Alcune delle varie considerazioni effettuate da Ottorino Burelli nella sua relazione, sono state riprese anche dal neopresidente della Regione Pietro Fontanini, che nel suo intervento ha in particolare richiamato l'attuale situazione di crisi finanziaria che sta attraversando l'intero Paese e conseguentemente anche il Friuli-Venezia Giulia. «Non ho l'abitudine — ha detto Fontanini — di girare attorno ai problemi. Questa IV Conferenza, che noi speriamo vivamente porti una ventata di novità, costa alla Regione e quindi alla collettività, 500 milioni di lire. Una cifra — ha rimarcato Fontanini — strettamente legata all'ampiezza di rappresentatività e di divulgazione che si è voluta dare a questo appuntamento, ma che tuttavia stona con la politica di estremo rigore dei bilanci che la giunta attuale della Regione sta portando avanti proprio in questo momento. È quindi inevitabile chiedere a voi, come ad altri, una partecipazione consapevole e motivata a questa austerità. Nessuno — ha precisato ancora Fontanini — vuole chiudere qui il dialogo con un settore così legato alla storia stessa della nostra terra. Voglio solo ricordare che ogni riunione del Comitato regionale all'emigrazione costa alla Regione 70 milioni di lire, cifra che nessun'altra convocazione di comitato riesce per fortuna a toccare». Fontanini, dopo aver proposto «una rappresentatività che superi le logiche partitiche che hanno finora dominato, giungendo ad esprimere in modo unitario le reali esigenze dei corregionali all'estero», ha concluso il suo intervento auspicando che «il nuovo» inizi proprio da un modo compiuto di intendere l'autonomia dell'Ermi, con ciò che questo comporta sul piano delle iniziative e delle responsabilità. Il richiamo alla difficile situazione economico-sociale attuale e soprattutto la critica mossa dal presidente della Regione in merito ai costi della conferenza, hanno trovato una precisa replica da parte del presidente dell'Ermi Ottorino Burelli. «I 500 milioni per la conferenza — ha infatti specificato — rappresentano il "risparmio" deciso all'unanimità da tutte le associazioni rappresentate dall'ente sulle iniziative culturali di un anno. In pratica abbiamo destinato i fondi delle varie attività culturali a questa conferenza e al convegno mondiale dei giovani tenutosi in giugno a Grado: due momenti fondamentali per il futuro dei rapporti tra madre patria e mondo dell'emigrazione». A Lignano, dopo vari interventi di saluto, tra cui ricordiamo quelli del sindaco Barberis e dei presidenti delle province di Udine e di Pordenone, Venier e Chiarotto, i lavori della conferenza sono proseguiti nei giorni successivi, suddivisi in tre commissioni (Rapporti culturali tra comunità all'estero e terra d'origine — Interventi sociali, reinserimento e problemi economici — Società regionale e comunità all'estero: una collaborazione da costruire) che hanno prodotto un documento finale del quale parliamo in altra parte del giornale. Tra i vari ospiti intervenuti alla conferenza, ricordiamo ancora il presidente del Consiglio regionale Cristiano Degano, che ha auspicato il voto degli emigrati anche per il Consiglio regionale, dopo quello per il Parlamento nazionale; l'assessore al lavoro e all'emigrazione della regione Piemonte, Giuseppe Cerchio; il sen. Gilberto Bonalumi, organizzatore delle due conferenze nazionali sull'emigrazione; e l'economista Franco Bentivoglio, del Consiglio nazionale dell'economia e del lavoro, che ha prospettato per i prossimi anni un grande impegno delle associazioni, all'insegna sì della solidarietà e della cultura, ma anche dell'interscambio a livello professionale, che dovrà essere considerato preponderante nel concetto di emigrazione, se si vuole che questa sia fonte di risorse.

E. B.

Alcuni delegati...

Vittorio Centis (Sudbury, Canada), Edda Collino Barazzutti (Villa Regina, Argentina), Ida Corvino Miletich e Peter L. Vissat (New York, Usa), Mario Bertoli (Oakville, Canada), Rino Pellegrina (Toronto, Canada), Franco Ellero (Canberra, Australia), Bruno Moretti (Adelaide, Australia), Giulia Giavon (Brisbane, Australia), Toni Martinis (Melbourne, Australia).

Vinicio Gerussi (Limbiate, Italia), Anne Corinne Giovitto (Mulhouse, Francia), Franco Bertoli (Lussemburgo), Oreste D'Agosto (Mulhouse, Francia), Giacomo Minin (San Juan, Argentina).

...di Friuli nel Mondo alla IV Conferenza

Sandra Pizzolitto Pupatello (Windsor, Canada), Primo Di Luca (Toronto, Canada).

Giuseppina Driussi Loi (Città del Capo, Sudafrica), Nives Arrigoni (Johannesburg, Sudafrica), Marisa Baldassi (Adelaide, Australia).

Silvano Cella (Locarno, Svizzera), Adriano Degano (Roma, Italia), Carlo Fumagalli (Winterthur, Svizzera).

Una politica nuova per la montagna

di DOMENICO ZANNIER

È sempre difficile la ricerca dei rimedi, molto più facile la conta dei mali. Quando si studiano i filosofi e gli ideologi si trova che la parte più attendibile è quella della critica agli altri maestri del pensiero e delle idee di cui si colgono i difetti e le incongruenze. La parte che vorrebbe essere quella correttiva e costruttiva si rivela spesso meno probante, quando addirittura non appaia come un edificio già fatiscente, del quale la storia fa presto giustizia. La montagna friulana non vive certamente le sue ore migliori. Il degrado economico e demografico è davanti a tutti. Le deturpazioni ambientali per fortuna stanno passando di moda, ma bisogna fare attenzione a non esagerare in senso inverso. C'è chi vorrebbe fare della montagna un immenso parco di flora e di fauna, abitanti compresi, questi ultimi con mille limitazioni.

La Carnia e altre zone montane non possono assurgere a riserve indiane...

Le deturpazioni ambientali per fortuna stanno passando di moda...

Il fanatismo ambientalista va combattutto perché la Carnia e le altre zone montane non possono assurgere a riserve indiane, per i turisti, che della montagna fanno solo un settore estetico. Del resto si è visto in recenti referendum come siano stati chiamati a votare su temi agricoli gli abitanti delle metropoli italiane, le cui informazioni in fatto di agricoltura sono quelle puramente televisive. Sono stati surclassati e penalizzati i veri coltivatori. Il dramma della gente della montagna e persino di quella delle campagne è quello di vedere decisa la propria vita da centri, che sono al di fuori del loro vissuto. La montagna carnica e quella del Canal del Ferro, la montagna dell'Alto Pordenonese e le Prealpi Giulie con la Pedemontana hanno il fiato corto. La divisione della montagna in due province distinte, Pordenone e Udine, ha compromesso l'unità operativa e sociale della stessa. Potrebbe ovviarvi l'Ente Regionale, rendendo i territori montani parte di una struttura omogenea o invitando le province a coordinare le politiche montane, nell'ambito unitario della Regione. Per quanto riguarda la montagna bisogna recepire la necessità di una rappresentanza legata al territorio più che al numero delle persone residenti. Si è già parlato di questo punto, ma è necessario ribadirlo.

Il turismo è solo un benessere passeggero...

D'altra parte la gente della montagna, prima costretta all'emigrazione, per lo meno temporanea, e oggi attratta da un urbanesimo devastante deve cambiare essa stessa mentalità. Le famiglie della montagna devono cessare di essere rachitiche e sterili. Nessun avvenire e nessuna programmazione è possibile dove non c'è vita. L'egoismo edonistico e insulso proposto dai mass-media, televisione e periodici di massa, porta alla morte morale e sociale della montagna e in genere del Friuli e dell'Italia. La classe politica, e anche altri ceti, non hanno capito per nulla il devastante potere di persuasione occulta dei mezzi di comunicazione di massa, volti a demolire la famiglia e i legami morali e parentali. Non sta a noi indicare i responsabili di programmi e di teorie negative. Basta che venga indicato il fenomeno e che si provveda da chi di dovere. La fuga dalla montagna nelle attuali condizioni non può che continuare. Non possiamo nemmeno fare degli abitanti della montagna i custodi di paradisi ecologici, togliendo loro la possibilità di tagliarsi persino un fascio di legna. È necessaria una politica nuova e una nuova ottica di interventi, che, intendiamoci bene, non deve provenire solo dall'esterno, ma deve trovare protagonisti all'interno.

Responsabili della montagna sono coloro che vivono in montagna. Avere tutto dall'esterno è rinnovare il peggiore assistenzialismo con conseguenti voragini economiche a danno della collettività regionale e statale. La politica dei contributi alle stalle sociali è eloquente. Si deve dare a chi ha veramente il coraggio di restare e di lavorare per il suo paese.

Suggerire degli interventi nel momento attuale di crisi economica e di disoccupazione avanzante non è il compito di chi rileva una situazione, ma di coloro, che si sono promossi adatti a condurre la politica provinciale e regionale in Friuli, a livello legislativo ed esecutivo. La pressione fiscale è divenuta eccessiva e, per quanto riguarda la montagna, distruttiva. Leggendo gli indici dell'ICI, abbiamo notato che parecchi comuni montani hanno messo indici di prelievo superiori al minimo del 4, quando in collina e in pianura ci si è attenuti al minimo. Politiche del genere non sono che un invito alla gente ad abbandonare le loro case per lidi più comprensivi. Lo Stato sbaglia quando nega ai Comuni poveri i suoi contributi, se non hanno applicato il massimo dell'imposta. Siamo a una tautologia fiscale, al serpente che si morde la coda. Ipotizzare come si è fatto da decenni uno sviluppo industriale nelle vallate o allo sbocco delle medesime rimane ancora valido. Tocca però dire che bisogna favorire (e lo si è fatto con la ricostruzione del dopoterremoto) il trasferimento residenziale, magari per pochi chilometri della gente in città e in pianura, sulla porta degli stabilimenti. Con i mezzi di trasporto e di transito e una motorizzazione diffusa si può risiedere nel proprio paese di montagna e di collina, visto che le distanze non sono fantascientifiche.

È tutta questione di mentalità. Le pubbliche amministrazioni non devono favorire l'esodo e la gente deve capire che se vuole salvare la sua terra, qualche sacrificio, peraltro minimo, lo deve pur fare. Gli interventi sull'agricoltura e le foreste, sull'artigianato e sull'industria, sulle istituzioni scolastiche e professionali non sono mancati, ma i risultati si sono visti dove iniziativa individuale e personalità hanno saputo fruttificare. Si pensi al meraviglioso triangolo dell'Alto But, che già negli anni cinquanta presentava una Carnia orgogliosa e operosa e che resiste tuttora. Gli artigiani sutriesi meritano più di una medaglia. Anche la Valle dell'Arzino ci insegna che si può lavorare e vivere in montagna. Ci sono altri pochi esempi. Per il resto ci si è adagiati o non ci si è voluto adattare ai ritmi del lavoro moderno. Lo spezzettamento della proprietà terriera in mille fazzolettini ha fatto il resto. Se la montagna agonizza dalle Alpi alle Prealpi e al Pedemonte, è perché fatica a riprendersi.

Ma senza una montagna viva, produttiva e pulsante, che ne sarà del Friuli?

L'autunno delle pannocchie e delle patate

Ci riportiamo sempre al contrasto o alla differenza fra l'economia domestica e familiare del tempo andato e le condizioni dell'attuale consumo. Sembrerebbe un fatto retorico, un'insistenza petulante, quasi una lode del passato fuori tempo, ma è invece una necessità. Gli uomini che hanno passato il mezzo secolo (e stavano già meglio) avvertono come la gente abbia dimenticato troppo in fretta. Non è raro il caso di ragazzi e giovani, che guardando i genitori e ancor di più i nonni, quando loro raccontano situazioni di patito disagio, lascino affiorare sulle labbra una piega di incredulità e aggiungano espressioni di disistima. Risulta difficile a chi non ha vissuto capire ciò che è stato vissuto e i parametri di giudizio e di valutazione vengono naturalmente a divergere. Riproporre il passato, anche quello più umile, diviene di conseguenza un dovere. La conoscenza supplisce l'esperienza. Le stagioni non sono mutate granché a detta dei metereologi, informati da più di un secolo sui fenomeni climatici. Il mutamento che non ci fa avvertire i grandi freddi nelle case riscaldate e nei corpi ben vestiti e calzati è un fatto tecnico non stagionale.

Avvertiamo ancora siccità e caldo, contro i quali la tecnologia più moderna lascia a desiderare. L'alimentazione costante ha infuso nell'organismo regolari energie. Eppure il variare delle stagioni con i suoi fin troppo avvertiti cambiamenti modificava la superficie dello stagno. L'autunno si contrapponeva all'estate dapprima gradualmente e poi trapassava con rapido passo ai rigori invernali. Lungo il raccordo la gioia dei raccolti e il senso di un parziale e benvenuto riposo sollevava l'animo della povera gente. L'autunno era la stagione delle pannocchie. Si andava a raccogliere, staccandole con le mani, le pannocchie e le si poneva nei cesti o nelle gerle. «Si lave a crevâ». «Crevâ», spezzare, staccare, una parola che segnava la rottura tra il gambo e il suo frutto e ne rendeva onomatopeicamente il suono di stoppia spezzata. Il carro arrivava a casa a tappe con il prezioso carico, tirato dai buoi o dai cavalli. Qualche volta un semplice carretto a due ruote con timone, trainato da braccia contadine, se il campetto era un fazzoletto, provvedeva al trasporto. In montagna la gerla sulla schiena delle donne faceva la spola. Le pannocchie venivano o appese a trecce a seccare o messe in una stanza per poi scartocciarle. Appena avevano ceduto parte della loro umidità, veniva il giorno di togliere le brattee, di «sclofâ», di «scartossâ» (i termini sono vari) di disfueâ e ci si trovava in una delle stanze più grandi del pianterreno a compiere la gioiosa operazione. Si era tutti insieme anziani, adulti, giovani, bambini di più famiglie.

Da una parte il grande mucchio delle pannocchie e dall'altra quello piccolo, che cresceva, delle pannocchie sfogliate. Talvolta si mettevano nei cesti e con la carrucola (cidule) salivano sul solaio arioso della casa colonica, ma per il solito era la «blave», il granoturco che finiva il suo itinerario sul «cjast» quando più avanti nella stagione si sgranocchiava (si specolave). Erano momenti di modesta e schietta letizia. Coloro che ospitavano sapevano offrire quello che avevano: vino, rape, formaggio, polenta, salame, naturalmente verso gli anni Quaranta, dopo la svolta del '36 e prima che la guerra cominciasse a fare sentire i suoi effetti qualcosa c'era nel camarin di coloni, mezzadri e piccoli proprietari. E sotto questo punto di vista le città soffrivano, perché al di là dei poveri orti, c'era ben poco. Le città assumono spesso nella fantasia della gente dei campi e dei monti l'immagine di un posto favorito sotto tutti gli aspetti, ma la realtà un tempo era molto diversa. C'è da chiedersi se stava meglio la contadina che risciacquava i panni nel Ledra o nella roggia del Rojale o la cittadina di Borgo S. Giorgio a Udine, china sui panni della sua roggia. Le città sono troppo spesso confuse con le classi altolocate delle città. Il mais, il sorc o sorturc, il granoturco è entrato nella storia del Friuli negli ultimi quattro secoli, come il gelso e il baco da seta.

«Panolis 'zalis tal soreli».

Il prima e il dopo non sono discriminanti, quando appartengono alla storia viva di un popolo. Anche le patate ci vengono da un tubero del Nuovo Mondo, eppure le patate hanno salvato milioni di Europei dalla fame e caratterizzano la cucina dei popoli del Nord-Europa. Persino il pomodoro, oriundo di altri continenti, costituisce oggi dieta mediterranea. Su questo pianeta non emigrano solo gli esseri umani e gli animali, ma anche le piante. Le patate sono entrate a buon diritto nell'alimentazione friulana e con esse è stato scongiurato il pericolo di tanta fame e carestia. È vivo nella storia europea il disastro umano dell'Irlanda, quando la patata fu distrutta dalla dorifora. In Friuli le patate si raccolgono in vari mesi, a dipendenza della semina, sebbene l'autunno tiri i nodi al pettine. Patate lesse o fritte, condite o non condite, con un po' di sale o con olio, messe nel tipico minestrone friulano, cotte accanto alle carni, sempre patate (patates o cartufules) per calmare gli stomaci avvezzi all'astinenza. La raccolta delle patate era un altro elemento di conforto. Venivano scelte quelle che dovevano servire alla futura seminagione, mentre tutte le altre erano poste al sicuro come garanzia di nutrimento dell'annata.

In autunno arrivava anche la vendemmia e i vitigni donavano il loro tesoro, liquido e saporoso ai tini e alle cantine. La programmazione enologica apparteneva a certe grandi aziende. La gente produceva i suoi vini particolari e dovunque si trovava il nostran, un vino rosso, fatto di tante uve, prese dalla braida di casa, dall'orto, dal piccolo clivo. E questo nostran di tanti sapori fusi tra loro era il vino di casa delle nostre famiglie rurali e c'è chi ancora confeziona, si fa per dire, il suo vino nostrano. La vendemmia esige però un ampio discorso. Ed è bene che anche oggi la vendemmia sia un discorso corale di tante persone che insieme passano tra i filari a cogliere i grappoli bruni e dorati, parlando, cantando, come un tempo alla mietitura. Esiste l'immensa felicità delle piccole proporzioni e dei piccoli desideri. L'autunno antico del Friuli non è tramontato del tutto e speriamo che almeno in parte non tramonti mai.

D. Z.

LA PAGINA *di Licio Damiani*

La seminatrice (1950).

In mostra a Cordovado «Il Friuli di De Rocco»

Sul piano figurativo il pittore sanvitese tentò l'operazione che negli stessi anni andava sviluppando in letteratura Pasolini

Siesta nei campi (1949).

Sul pittore di San Vito al Tagliamento, Federico De Rocco, sono state allestite, negli ultimi decenni, diverse mostre. E sue opere sono comparse in rassegne che hanno contribuito a chiarire il profilo della pittura friulana tra la fine degli anni Trenta e gli anni Cinquanta. Recentemente, Cordovado ha dedicato all'artista una nuova manifestazione espositiva intitolata «Il Friuli di De Rocco».

«Il tuo colore: sogno d'una pura / e squisita nazione, tono preesistente / che ai magici angoli della tua natura / margini d'una provincia muta e ardente, / muto e ardente, tu stendi ...

Natura morta (1944).

l'assoluto un intenso vibrare di fondali / dietro le fresche immagini d'una vecchia vita».

Così Pierpaolo Pasolini, in una poesia dedicata a Federico De Rocco per una sua personale del 1959, definiva la pittura dell'amico, con il quale aveva condiviso, nel piccolo centro della pianura friulana, una stagione ricca di fermenti e di tensioni intellettuali e creative, gli anni «eroici» d'un ambiente confinato ai margini della provincia, ma stimolante di energie. Di Pasolini, De Rocco dipinse anche il famoso «Ritratto» del 1947, lo «scrittore dal fiore in bocca», che dice, più di ogni saggio critico, l'«innocenza aurorale» del mondo giovanile dello scrittore di Casarsa. De Rocco nacque a Turrida di Sedegliano il 2 ottobre 1918. Si rivelò un bambino precoce.

A poco più di dieci anni dipinse un San Francesco sul muro della vecchia casa di famiglia, con il colore avanzato a un pittore-decoratore giunto in paese per ravvivare gli affreschi della parrocchiale.

Fu, forse, la scoperta della sua vocazione di pittore. Nel 1932 la famiglia si trasferì a San Vito al Tagliamento. Il padre, emigrato nel Sud America, esprimeva preoccupazione per la decisione del figlio di dedicarsi all'arte.

Nondimeno Federico, dopo aver frequentato le locali scuole serali di disegno, nel 1934 ottenne l'ammissione al Liceo artistico di Venezia. La città lagunare, ha scritto Paolo De Rocco, il suo primogenito, insieme al greto del Tagliamento e alla campagna friulana «saranno sempre presenti in lui, evidenziati nella sua pittura, costituiranno una contaminazione non solo formale ma anche sentimentale».

Nel 1939-40 il pittore, ottenuta la maturità artistica, si iscrisse all'Accademia di belle arti, avendo come maestro Bruno Saetti. Interrotti gli studi a causa della guerra, nel 1941 dovette partire per il fronte francese. Dopo l'8 settembre 1943 rientrò a San Vito al Tagliamento, rafforzando l'amicizia con Pasolini, con il quale fondò l'«Academiuta Furlana», producendo anche acqueforti e xilografie per il periodico del gruppo, lo «Stroligut».

«Come stai, dove sei?» — gli scriveva Pasolini, sfollato in quel di Versuta, nell'agosto del '44 — «Ma, insomma, Tedeschi o non Tedeschi, morte o non morte speriamo di trovarci questa primavera sugli alberi del tuo orto a mangiar ciliege con il mondo in pace».

Alcuni accenni al clima sanvitese negli anni a cavallo tra la fine della guerra e il dopoguerra compaiono, del resto, nel romanzo giovanile di Pasolini, pubblicato postumo, «Amado mio», là dove l'autore racconta gli idilli primaverili di ragazzi e traccia il ritratto del personaggio di Desiderio, la cui opera di pittore tradisce «Van Gogh o Scipione per fare un disegno neoclassico che pare la riproduzione di un Erme o di un Ganimede».

Alla cessazione del conflitto De Rocco tornò a Venezia per diplomarsi, all'Accademia, con una tesi sugli affreschi di Andrea Bellunello. Nel 1946, dopo un breve periodo di insegnamento nella stessa Accademia, passò ai Carmini, dove insegnò decorazione murale. Nell'ottobre 1949 sposò Maria Luisa Fux, dalla quale ebbe tre figli. La sua attività di pittore, intanto, andava facendosi sempre più intensa, con presenze alla Biennale veneziana e alla Quadriennale romana. Nel 1950 collaborò con Saetti alla realizzazione del Sacro Cuore nella chiesa di Sant'Eugenio, a Roma. All'opera creativa alternava l'attività di restauratore. A lui si devono il recupero e strappo degli affreschi del Tre e Quattrocento nel castello patriarcale di San Vito, intervento compiuto fra ostilità e incomprensioni, e di cui è stata giustamente sottolineata l'alta rilevanza civica, e la fondazione della raccolta storica e artistica del Comune, venuta a costituire il Museo oggi intitolato all'artista.

Neve sul Patriarcato (1954).

Federico De Rocco morì nel 1962, stroncato da una malattia che lo aveva colpito tre anni prima. Pasolini dedicò alla memoria dell'amico una poesia: «...in treno, / nella struttura di ferro di un povero frastuono, / mi riappari tu, senza vita futura, e sei: / il corpo di ferro battuto d'un morente / nel biancore pazzesco d'una piazza a San Vito. / Pittura e gioventù! Comuni distese di vita nel passato / nostro, ammassi ruggini e ammucchiati / nelle meravigliose estati! / Soli, sotto i fichi / ferrigni, le dure piante di viti, / figure morenti / nel sole pazzesco di San Vito... / E ora soli, io in questo treno, / tu ... Ah, pittura e gioventù! / Nulla ti può restituire / se non la grande struttura della vita / che si stende su tutto il mondo...».

La produzione di De Rocco rientra nella grande stagione del neo-realismo friulano, di cui il pittore sanvitese fu considerato uno dei maggiori interpreti, anche se con caratteri che ne sottolineano l'autonomia rispetto alla linea generale del movimento.

La padronanza, da parte di Federico De Rocco, di un'antica tradizione italiana — Giotto e il Quattrocento fiorentino, Masaccio soprattutto — non deve far dimenticare il suo debito giovanile nei confronti delle ultime tracce del Novecento. E il riferimento agli antichi avvenne anche in De Rocco, come negli altri artisti dell'epoca, proprio con il «richiamo all'ordine» e alla tradizione del movimento novecentista. Fu attraverso il Novecento, insomma, che il pittore sanvitese recuperò gli stilemi del passato.

Se Pasolini, e più recentemente il critico Giancarlo Pauletto, tendono a mettere in evidenza soprattutto le consonanze con i maestri operanti a Venezia nell'anteguerra (Saetti e Guidi, e l'influsso di Saetti è evidente, fra l'altro, nel cartone per l'affresco «il commiato» del 1939), non possono essere trascurati, mi sembra, il debito verso certa epicità dei dipinti murali di Sironi (si veda lo studio per i «Cavalirs» del 1938-39) e, addirittura, le suggestioni dell'arcaismo mediterraneo di Campigli («Fruttivendola», del 1940).

Questa radice classico-umanistica fece imboccare a De Rocco una strada di sobria chiarezza e di severa monumentalità quando affrontò le tematiche più marcatamente neo-realiste: dagli appunti su episodi della Resistenza, narrati con un empito di una presa diretta dal vero (i rastrellamenti, gli impiccati, le fucilazioni, i soldati della Wehrmacht), alla «chanson de geste» del mondo contadino.

Giancarlo Pauletto ha scritto della «verità sentimentale dei suoi falciatori e contadini, delle sue mietiture e vendemmie, delle sue fabbriche e dei suoi paesaggi: la figura umana, direttamente espressa sulla tela, o vista nell'opera delle sue mani — case, barche, carri, campi, lavorati sullo sfondo delle azzurre montagne — è il centro costante della considerazione del pittore».

I paesaggi assumevano un'accattivante purezza. Quadri nei quali — ha osservato Paolo Rizzi — «riappare il gusto della composizione strutturata a incastro, con le casette del fondo che finiscono per entrare prepotentemente in primo piano, attraverso una mistione prospettica sconcertante di una modernità vivissima... Si tratta di variazioni di motivi visti, sentiti e goduti con una trasfigurazione fantastica della realtà, pur nella fedele resa naturalistica».

Insomma, mentre il neo-realismo «ufficiale» — da Guttuso ai friulani Zigaina e Pizzinato — calava in un tessuto popolare l'ordito figurativo derivato dalle grandi avanguardie europee — dall'espressionismo al post-cubismo picassiano — De Rocco seguiva un percorso che stilisticamente si allacciava, senza fratture, al ceppo della tradizione italiana portandovi, semmai, una nuova verginità spirituale che sapeva di terra, di solchi, di argini freschi d'erbe dove, per citare ancora i versi pasoliniani, «la lingua è ormai dialetto, e tace / il dialetto, tra macchie d'alni e roveri».

Alla luce di questa tradizione italico-veneta De Rocco rileggeva anche Picasso, in opere con «Il falciatore», chiuse in un compresso schema ellissoidale, mentre la strutturazione classica delle masse azzurre delle figure femminili assumeva una «antica» forza provinciale nelle tele ispirate alle veglie contadine nelle stalle.

La madre (1943).

Sul piano figurativo, dunque, il pittore sanvitese tentò l'operazione che negli stessi anni andava sviluppando in letteratura Pasolini, con la rivalutazione dell'«innocenza provenzale» della lingua friulana. Innocenza di un mondo, e del linguaggio che lo esprime, resa da De Rocco attraverso la raffinatezza del colore, dal quale emerge, dell'artista, quel sentimento della vita e del lavoro quotidiano «come poesia, come sintonia nella possibile solidarietà della comunità degli uomini», di cui ha scritto Pauletto. Colore cantato da Pasolini, come abbiamo già ricordato, quale «sogno d'una pura / e squisita nazione», strumento espressivo capace di trasformare il frammento narrativo in contemplazione lirica.

Casa di Iro (1949).

Pasolini a De Rocco

Il tuo colore

Il tuo colore: sogno d'una pura
e squisita nazione, tono preesistente
che ai magici angoli della tua natura
margini d'una provincia muta e ardente,
muto e ardente, tu stendi — per tenace
scelta o modesta onestà? — là dove
la lingua è ormai dialetto, e tace
il dialetto, tra macchie d'alni e roveri,
annose rogge e assolati casali.
La grazia è resa, umiltà la fatica,
l'assoluto un intenso vibrare di fondali
dietro le fresche immagini d'una vecchia vita.

P. P. Pasolini

Roma, 15 febbraio 1959.

Autoritratto di Federico De Rocco (1940).

LIS VÔS DAI FOGOLÂRS

Al Fogolâr Furlan di Liegi (Belgio)

Anche se fuori stagione pubblichiamo volentieri questa immagine che documenta l'attività del Fogolâr Furlan di Liegi, in Belgio, e lo spirito che anima una delle sue più significative manifestazioni. Si tratta, come si può facilmente indovinare, della tradizionale festa della befana che, a detta del presidente del Fogolâr Ilo Baldassi, che ci ha cortesemente recapitato di persona la foto, ottiene sempre un vivo successo. Gli crediamo sulla parola. Ci auguriamo soltanto che la prossima volta la foto (magari per via «scopa»...) arrivi un po' prima!

Cordoba

Il Bollettino friulano di Maggio '93 della Provincia di Cordoba, redatto in forma bilingue, castigliana e italiana, ci informa sulle attività del sodalizio friulano di Cordoba e di altri della Provincia. Dopo l'incontro della Gioventù di origine friulana dell'America Latina a Montevideo nel 1992 si sono svolti diversi incontri regionali, che hanno portato all'incontro nazionale dei giovani a Buenos Aires. Venti giovani friulano-argentini si sono infine recati in Friuli a Grado per l'Incontro Internazionale delle Giovani Generazioni dell'Emigrazione, organizzato dall'Ermi. Sono presentate le cronache dei diversi convegni giovanili a Villa Carlos Paz e a Villa Giardino. Il Centro Friulano di Morteros ha iniziato da due anni una radiotrasmissione settimanale con notizie, musiche, tradizioni del Friuli e dell'Italia. La scuola d'Italia opera da cinque anni ed è aperta a tutti i bambini della città.

Sulle tradizioni festive del Friuli scrive Marianna Fabris. L'editoriale dedicato ai giovani che sono la forza per continuare è dovuto alla penna di Nestor J. Mattiazzi. Abbiamo una nota su Palmanova nel quarto centenario della fondazione della città-fortezza friulana. Seguono le pagine sportive, in particolare sul calcio e una relazione sulla IV conferenza regionale dell'Emigrazione nel Friuli-Venezia Giulia, che avrà luogo nel mese di settembre del corrente anno con allo studio varie realtà progettuali.

Sydney

Il Presidente del Fogolâr di Sydney Giannino Morassut esprime il suo compiacimento per la riuscita delle manifestazioni del sodalizio nei primi mesi dell'anno. Un augurio particolare va a Jenny Solari e a Giuseppe Morassut, i due giovani che hanno partecipato al primo convegno dei giovani corregionali a Grado nel mese di giugno. Tralasciando le solite manifestazioni musicali e danzanti del Fogolâr dei sabati e delle domeniche, ricordiamo il Ballo delle Tre Venezie a scopo benefico con la partecipazione degli oriundi del Nord-Est italiano.

Una manifestazione di tipo annuale come quella per la Carnia «Carnia Fidelis» ha dato grande soddisfazione a organizzatori e ai Carnici, circa un centinaio, intervenuti all'incontro. A Dorina Furnari, a Pio Gonano e ai coniugi Riccardo e Ines Capellari, i più anziani sono stati fatti significativi doni. La Sagra delle castagne del 25 aprile ha visto un pubblico eccezionale, malgrado l'incertezza del tempo. La Festa delle Mamme è ormai un appuntamento tradizionale del sodalizio friulano di Sydney. La manifestazione ha avuto il suo esaltante vertice nella serata di sabato 8 maggio con la partecipazione di circa 600 soci e simpatizzanti del Fogolâr. La Presidentessa del Comitato Femminile, Anna Di Michiel e il Presidente Morassut hanno dato il benvenuto ai presenti ed espresso gli auguri a tutte le mamme. Il titolo di Mamma dell'Anno per il 1993 è appannaggio della sig.ra Mara Stefanello.

Il Gruppo Bocciofilo Femminile del Fogolâr si è aggiudicato con la formidabile coppia: Luisa Lena e Rosa Morson il trofeo Inter-Club a Griffith, battendo un numeroso e agguerrito lotto di concorrenti. I tornei di bocce, maschili e femminili del Fogolâr, si sono svolti regolarmente. C'è chi ha vinto e chi ha possibilità di vincere in futuro. Una bella notizia è la convocazione di Steve Chiandotto per la partecipazione ai Campionati Nazionali Australiani «Under 21» a Brisbane. Per le iniziative a scopo di solidarietà ricordiamo la serata della Cancer Research Charity Night del 27 marzo con cinquecento persone, presente la Direttrice della Fondazione Australiana per la Ricerca sul cancro, Helen Kerr, che si è congratulata con Lia Goldin e Alina Galasso per il successo dell'iniziativa. Ha presentato la manifestazione Adriano Galasso.

Quanto all'articolo culturale «Sot La Nape» si intrattiene con la Biblioteca Guarneriana di S. Daniele del Friuli, famosa per i suoi codici miniati e i suoi incunaboli, primi libri a stampa. La Guarneriana è la prima biblioteca pubblica del Friuli e risale ai tempi del Rinascimento. Il suo nome deriva dall'umanista Guarnerio d'Artegna, che lasciò la sua preziosa raccolta libraria alla Comunità Sandanielese per uso pubblico. Nel Millesettecento si aggiunse la donazione dell'Arcivescovo Giusto Fontanini. Il sodalizio friulano di Sydney si prepara a celebrare il venticinquesimo anniversario della posa della prima pietra della sede del Fogolâr, che avrà luogo nei primi giorni d'ottobre, con la partecipazione di delegazioni dei vari Fogolârs Furlans, presenti in territorio australiano.

Toronto

La Filodrammatica Friulana di Toronto si è presentata anche quest'anno al suo pubblico con una riuscitissima rappresentazione teatrale. Il testo della commedia è di Roberto Ongaro, scrittore affermatosi al Premio San Simone di Codroipo per le sue opere di narrativa. La commedia si intitola «Mai cjalâ lis aparincis» ed è stata recitata nella tradizionale serata «Lis dôs Generazions». L'opera, ricca di colpi di scena, è stata molto applaudita e gli attori si sono distinti egregiamente, in particolare Benny Comisso nel suo doppio ruolo. La commedia rientra nel filone degli scambi di persona con gli equivoci che ne conseguono fino al felice finale, quando tutti i salmi finiscono in gloria.

Presso la sede del sodalizio è stata tenuta una interessantissima conferenza sulla «Prevenzione e Cura delle Malattie del Cuore. Ne è stato chiaro e brillante relatore il dott. Luigi Casella, chirurgo presso l'ospedale St. Michael e professore di medicina all'Università di Toronto. È seguito un interessante dibattito con domande e risposte.

Per le attività sportive il sodalizio ha programmato il Mini Olympics Day (Giorno delle Miniolimpiadi) per la fine di agosto. È stato stilato anche il programma di Baseball della squadra della Famèe (Famee Furlane Eagles Baseball Team), secondo la moderna denominazione, diretta da Sergio Santarossa e da Vince Riverso. Nel bollettino della Famèe sono riportati premi e attestati ottenuti da soci per meriti pubblici, che onorano la nostra comunità.

Hanno avuto successo la manifestazione annuale dell'Assaggio dei Vini Casalinghi con i giudici Brunetta, Gambin, Dreosto, Redigonda, Stefanutto. I migliori vini rossi sono stati riconosciuti per Adriano Boem, Otello Ongaro e Guido Piasentin, mentre i migliori bianchi sono di Mario Venir, Odorino Santarossa e Marcella Molino. Un ottimo successo è stato pure quello del pranzo delle giovani famiglie friulane con quattrocento partecipanti nel mese di maggio. Tutti indossavano cappelli di foggia diversa.

Buenos Aires

Da Buenos Aires riceviamo il Bollettino di Identità Friulana, terzo numero, secondo anno di pubblicazione, intitolato «Quatri Uniz». L'editoriale rivolto ai lettori e ai Friulani d'Argentina, dei quali è gradita la collaborazione, invita all'Unione nel rispetto dei valori di tutti. Il bollettino, edito dall'Union Friulana F.cio Varela, dal Circolo Friulano di Avellaneda (Bs.As.) dalla Famiglia Friulana di La Plata e dalla Società Friulana di Buenos Aires ha come Direttori Responsabili (e redattori) Luis Battistella, Rosanna De Marchi, Fabio Redigonda, Mauro Sabbadini.

Un articolo di Romina Polaca Lerda tratta dell'immigrazione europea in Argentina a partire dal 1810 al 1970. Il periodo di massima immigrazione va dal 1880 al 1914 con estensione fino al 1930. Un altro flusso migratorio si verifica dal 1947 al 1955. Alcune pagine sono dedicate all'analisi della situazione italiana alle prese con «Mani Pulite» ed esamina il caos etico-politico della Repubblica Italiana, di cui tuttavia rimangono salde le istituzioni. L'intermezzo personale di F. Redigonda pone il problema della continuità formativa tra volori tradizionali della friulanità e mondo giovanile. I valori vanno custoditi e trasmessi. La voce dei nonni viene commentata da Karina Fantuzzi e Analia Toros insiste sul mantenimento dei vincoli linguistici friulani. Segue una panoramica delle attività svolte dal gruppo «Quatri Uniz» con incontri regionali, riunioni settimanali e occasionali, i convegni giovanili.

Troviamo pure una nota sulla cucina friulana con la ricetta dei crostoli. I giovani friulani d'Argentina dopo i contatti con il Friuli lavorano con rinnovato entusiasmo e forte comprensione della loro identità. La rivista è in lingua italiana.

Da Toronto a Caporiacco per l'80° di Regina Di Bez

Per festeggiare insieme a tutti i parenti gli 80 anni di Regina Di Bez, residente a Caporiacco, sono giunte da Toronto, Canada, la figlia Renza, in piedi a sinistra della foto, la nipote Nadia, al centro, e le pronipotine Ashley e Brittney, che la bisnonna ha abbracciato per la prima volta. Con questa immagine rinnovano a nonna Regina gli auguri più belli e salutano caramente tutti i parenti del Friuli.

Il Direttivo del Fogolâr di Città del Capo (Sudafrica)

Sono i componenti il comitato direttivo del Fogolâr Furlan di Città del Capo, Sudafrica. L'immagine, da sinistra a destra, ci presenta in primo piano: Giuseppina Driussi Loi (Morsano al Tagliamento), Fiorina Battiston (Casarsa), Renata Colussi (Casarsa). In piedi, sempre da sinistra: Domenico Brocchetto (Caneva), Giulia Baschiera (Villa Santina), Elio Talotti (Arta Terme), Remo Papinutto (Buia), Vincenzina e Giuseppe Picotti (Arta Terme). Raccolti e sorridenti, come si conviene in una foto ufficiale di gruppo, salutano tutti i Fogolârs e lis Fameis Furlanis del mondo, nonché i rispettivi parenti residenti in Friuli e fuori.

Col Fogolâr Furlan in Baviera (Germania)

Da alcuni anni a questa parte diversi gruppi corali e teatrali friulani hanno avuto modo di farsi conoscere anche in Baviera. Lo scorso anno, a Natale, è toccato al gruppo corale e teatrale di Maiano. Quest'anno sarà invece il turno del Coro Guarneriano di San Daniele che sabato 18 dicembre farà sentire tra l'altro alcuni canti natalizi dal balcone del municipio di Monaco. La foto ci propone i rappresentanti di Maiano, col presidente del Fogolâr della Baviera, Silvano Maiano, prima della programmata rappresentazione teatrale.

24ª «Fieste de polente» a Grenoble (Francia)

A Grenoble, Francia, il 27 giugno scorso il locale Fogolâr Furlan ha organizzato e realizzato l'ormai tradizionale «Fieste de polente», la 24ª per la precisione, nell'ambito della quale si è tenuta anche una seguitissima gara di bocce. L'immagine ci presenta i vincitori assieme al presidente del Fogolâr Armando Valentinuzzi, originario di Manzano, ma da oltre 46 anni residente a Grenoble. Al centro della foto, sorridente e soddisfatto per come è andata la festa, Valentinuzzi manda un particolare saluto ai Fogolârs dell'Argentina e dà appuntamento a tutti i soci del Fogolâr Furlan di Grenoble per la prossima edizione della «Fieste de polente» che si terrà, com'è già stato stabilito, il 26 giugno del prossimo anno.

«MEMORIE DEL TEMPO - MUSEI E TERRITORIO NELLA DESTRA TAGLIAMENTO»

I musei del Friuli Occidentale «si espongono» in una mostra a Villa Varda di Brugnera

di NICO NANNI

Non sappiamo se sia una novità assoluta oppure no: di certo è la prima volta che almeno alle nostre latitudini viene realizzata una mostra non su uno specifico argomento o su un artista, bensì sul sistema museale esistente sul territorio nel suo complesso. In altri termini i musei ... si espongono.

Sta accadendo a Villa Varda di Brugnera, dove per iniziativa della Provincia di Pordenone è allestita la mostra «Memorie del tempo - Musei e territorio nella Destra Tagliamento», visitabile fino a novembre.

Curata da un Comitato scientifico composto da Paolo Goi, Fabio Metz e Giancarlo Pauletto, la mostra ha visto la collaborazione della Sovrintendenza ai Beni Culturali del Friuli-Venezia Giulia ed è accompagnata da un esauriente catalogo edito dalla Provincia per i tipi delle Grafiche Lema di Maniago.

Dei sedici musei e raccolte che la mostra prende in considerazione, uno è ubicato «extra moenia»: è il Museo Nazionale Concordiese di Portogruaro, «unica eccezione rispetto al territorio amministrativo della provincia di Pordenone — dice Giancarlo Pauletto —, ma eccezione necessaria storicamente e culturalmente, essendo appunto Concordia Sagittaria il principale polo di irradiazione della cultura romana, e poi cristiana, in tutta la Destra Tagliamento» (ma perchè non usare la più completa e storica dizione «Friuli Occidentale»?).

Villa Varda, oggi di proprietà della Regione Autonoma Friuli-Venezia Giulia, è una delle più belle ville venete del Friuli occidentale.

È giusto, ci pare, essere partiti da Concordia-Portogruaro nell'indicare il percorso storico di una iniziativa culturale di grande pregio, che mette assieme e fa vedere per la prima volta tutto ciò che esiste in fatto di arte, storia, tradizioni, cultura nelle gallerie e nei musei pubblici e privati della provincia. È giusto in termini storici e culturali, ma anche perchè è proprio quello archeologico il primo nucleo della mostra, per illustrare il quale sono presi in considerazione, oltre al Museo Concordiese, quello archeologico di Pordenone, che troverà la sua sede stabile e logica nel castello di Torre (i materiali, infatti, traggono origine dalle ricerche del conte Giuseppe di Ragogna), le raccolte di Sequals (ubicate nella Villa Savorgnan a Lestans), l'Antiquarium di Tesis di Vivaro, l'Area Archeologica di Montereale Valcellina.

Seguono due esempi di raccolte «miste», dove ad oggetti provenienti da scavi si accompagnano opere d'arte pittoriche o di scultura: è il caso dell'abbazia benedettina di Sesto al Reghena e del Museo Civico «Federico De Rocco» di San Vito al Tagliamento.

Un carattere decisamente artistico hanno tre istituti pordenonesi: i musei Diocesano d'Arte Sacra (in via di costituzione) e il Civico «Ricchieri» (finalmente in via di riapertura dopo anni di lavori) e la Galleria d'Arte Sagittaria (che ha sede nella Casa dello Studente e che costituisce un'importante testimonianza dell'arte contemporanea in Europa).

Per quanto riguarda le scienze ecco il Museo Civico delle Scienze di Pordenone, una istituzione che si pone come strumento di comunicazione delle conoscenze.

Da Maniago è rappresentata l'Arte Fabbrile, tipica di quella zona, mentre da Malnisio viene documentato il nascente Museo dell'Energia Idroelettrica (bellissime, tra l'altro, le foto d'epoca che «raccontano» dei lavori — ciclopici per l'epoca — per imbrigliare le acque del Cellina).

Infine le tradizioni popolari: a Claut esiste e funziona il Museo della Casa Clautana, ad Andreis il Museo dell'Arte e Civiltà Contadina, a S. Vito al Tagliamento il Museo Provinciale della Vita Contadina. Tre esempi davvero «pregevoli» in questo settore così vicino al sentire della gente.

Purtroppo manca qualcosa, ma non è colpa dei curatori della mostra: la più clamorosa riguarda «le ricchissime potenzialità — è ancora Pauletto che parla — di una città come Spilimbergo, nell'ambito della fotografia, della scultura, dell'arte musiva; potenzialità che in tempi non biblici dovranno pur trovare una loro condensazione».

L'immagine che esce dalle sale di Villa Varda, tutta occupata nei suoi due piani, è quella di un territorio che pur non possedendo cose eclatanti, opere di grandissimi artisti, resti prestigiosi di un passato più splendente del presente, ha saputo tuttavia costruirsi con attenzione e scrupolo degli spazi dove raccogliere i segni di ciò che il territorio era, nella consapevolezza che il futuro non si può costruire se non ha come basi solide la conoscenza del passato.

Particolare di Madonna lignea con Bambino conservata nel Civico Museo d'Arte di Pordenone.

Si rimane stupiti della ricchezza che emerge dalla mostra, tanto più se si pensa che molto spesso le raccolte e i musei sono nati per iniziativa di singole o poche persone, appassionate e testarde e che solo in un secondo tempo hanno trovato nell'ente pubblico la non sempre piena attenzione che meritano. Pensiamo a come sarebbe bella l'Italia se invece che in tante «cattedrali nel deserto» si fosse investito solo un pochino nella cultura...

Gli italiani sulle vie del mondo

Premiato tre volte il libro di padre Luciano Segafreddo che affronta un tema di particolare attualità, qual è quello degli emigrati italiani, ai quali è stato recentemente riconosciuto il diritto del voto all'estero

A padre Luciano Segafreddo, direttore del «Messaggero di sant'Antonio» edizione italiana per l'estero e autore del libro Italiani sulle vie del mondo - Personaggi e storie di emigrazione (Edizioni Messaggero Padova) *è stato assegnato il «Premio internazionale emigrazione: Europa senza frontiere» di Pratola Peligna, organizzato dal comune di Pratola Peligna (L'Aquila), dalla regione Abruzzo, dal Centro studi sul multiculturalismo e dal periodico «La voce dell'emigrante».*

È stato inoltre dichiarato finalista al «Premio Capri S. Michele» con Pietro Borzomati, Roberto Doni, Franco Sviderscoschi, nonché il cardinale Carlo Maria Martini e monsignor Giuseppe Agostino cui è stato assegnato il superpremio. La giuria, presieduta da Adriano Bausola, rettore dell'Università cattolica di Milano, l'ha selezionato tra cinquantasei opere. Ed è fra i tre finalisti del «Premio nazionale Costantino Pavan», presieduto da Ulderico Bernardi dell'Università di Venezia, che sarà assegnato il prossimo 27 novembre da una giuria composta da 40 giovani.

Il volume, raccoglie una cinquantina di interviste e fornisce una preziosa documentazione sulla realtà, sulle aspettative, sulla memoria delle nostre comunità emigrate nei cinque continenti. Le voci di uomini, donne e giovani, giungono dai paesi europei; da quelli dell'America latina, ove vivono circa 30 milioni di italiani e oriundi; giungono dagli Stati Uniti, dal Canada e dall'Australia. Costituiscono un coro nel quale alla speranza, si aggiunge la delusione, ma sempre è presente un desiderio vivissimo di rafforzare il legame con la terra d'origine.

Gli importanti riconoscimenti premiano l'attività di giornalista e scrittore dell'autore, profondo conoscitore della realtà migratoria e viva voce di «un'altra Italia» che vive lontana ma che, con il recente riconoscimento del voto all'estero, avrà un ruolo notevole nelle scelte politiche del nostro paese.

A quest'«altra Italia» Luciano Segafreddo puntualmente dà voce attraverso le pagine dell'edizione italiana per l'estero del «Messaggero di sant'Antonio», una testata giornalistica fra le più qualificate e diffuse fra quante sono rivolte ai connazionali che vivono fuori d'Italia.

Rive d'Arcano: rinnovato a San Mauro l'incontro alpini-emigranti

Neanche l'afa canicolare di questa nostra torrida estate ha distolto gli alpini e gli emigranti che ogni anno si incontrano sul colle di San Mauro a Rive d'Arcano. In più di mille si sono ritrovati a questo appuntamento, che si ripete da una quindicina d'anni sotto il segno dell'amicizia e della solidarietà che gli alpini hanno sempre dimostrato verso coloro che nella vita hanno dovuto superare con molti sacrifici momenti di difficoltà come gli emigranti.

Organizzata dal gruppo ANA di Rive d'Arcano sotto la guida del presidente cavalier Angelo Nicli, con la collaborazione dell'Amministrazione Comunale e il patrocinio dell'Ente Friuli nel Mondo, la manifestazione è cominciata con il raduno dei partecipanti nei pressi del castello che fu dei conti d'Arcano, un maniero medievale incastonato fra il verde delle colline dell'anfiteatro morenico.

Dal piazzale del castello si è formato il corteo con la banda musicale dello Stella di Rivignano che con il suono del «Trentatrè» ha accompagnato il corteo dei partecipanti sul colle di San Mauro, dove, dopo l'alzabandiera è stata deposta una corona d'alloro sul cippo eretto dagli alpini a ricordo dei caduti di tutte le guerre, dove vengono ricordate anche le vittime del lavoro e gli emigranti defunti e sepolti in cimiteri di tutto il mondo. È seguita la santa Messa celebrata dal cappellano della Julia don Saveri Mottironi il quale all'omelia ha esaltato lo spirito di fratellanza che anima gli alpini e manifestano nei confronti degli emigranti e di coloro che si trovano in difficoltà.

È seguito il saluto del sindaco Giovanni Melchior che ha rivolto a tutti gli emigranti ed alle loro famiglie il benvenuto in Friuli e sul colle di San Mauro, dove gli alpini e la comunità di Rive d'Arcano hanno una mano tesa per testimoniare a quanti sono dovuti emigrare per trovare un lavoro e spesso vengono considerati stranieri in patria più che nei paesi di accoglienza, dove hanno onorato il Friuli e l'Italia con il loro lavoro e la loro onestà, meritano quindi, ha concluso Melchior, tutta la nostra stima e riconoscenza. Il sindaco Melchior, in qualità di componente il direttivo di Friuli nel Mondo, ha portato anche il saluto del presidente Toros impegnato in Australia per un incontro di giovani emigranti. È quindi intervenuto Roberto Toffoletti presidente della Sezione ANA di Udine, il quale ha ringraziato gli alpini di Rive d'Arcano per la sensibilità che da anni dimostrano verso il mondo dell'emigrazione, ricordando che quasi sempre l'emigrante è anche alpino e quindi questi non sono emigranti, ma alpini imprestati all'emigrazione. Toffoletti ha infine consegnato al capo gruppo Angelo Nicli, il decreto del presidente della Repubblica con il quale a Nicli viene conferita l'onorificenza di Cavaliere.

Il saluto del sindaco Giovanni Melchior...

...e la deposizione della corona ai caduti.

È seguita la consegna a emigranti anziani e a rappresentanti di Fogolârs, targhe e attestati ricordo di quest'incontro. Questi gli emigranti premiati: Quinto Lauzana di San Vito di Fagagna, da 67 anni in Argentina; Aldo e Adelma Uano di San Daniele, da 44 anni a Cordoba, Argentina; Albano e Barbara Cosolo di Rodeano Basso, da 45 anni a Rio Gallego - Santa Cruz; Alfonso ed Elia Pittolo di Bonzicco, da 38 anni in Australia; Pietro e Pina Peressini di Dignano, da 45 anni in Argentina; Aldo Rinieri di Rodeano Alto, da 47 anni a Hamilton, Canadà; Elsa Pidutti di San Daniele, da 30 anni a Londra; Franco Crapiz di Moruzzo, da 40 anni in Corsica; Rino Filip di Rive d'Arcano, da 30 anni in Francia, Svizzera, Algeria, Russia, Iran ed ora nello Yemen; Tarcisio Battiston di San Vito al Tagliamento, da 40 anni a Zurigo; Renato Nicli di Rive d'arcano, da 40 anni in Canadà; Silvano Pecile di San Vito di Fagagna, da 35 anni in Svizzera; Tullio Toniutti di Rodeano Alto, da 44 anni a Mulhouse, Francia; Ettore Bulfon di Osoppo, da 45 anni in Belgio; Lea Catasso di Pagnacco, da 37 anni a Parigi: Guelfo Burino di Moruzzo, da 45 anni in Belgio; Aurelio ed Ernesta Pugnale di Pozzalis, da 40 anni a Ginevra; Aldo e Alda Gaiotto di Tricesimo, da 37 anni in Svizzera; Olinto Gallina di Buja, da 35 anni in Venezuela; Primo Colussi di Bagnara di Portogruaro, da 45 anni in Canadà; Luciano e Vanda Ballico da 35 anni a Londra; infine, Adelaide Quarin di Susans di Majano del Fogolâr di Genova.

Oltre le personalità già citate, queste le rappresentanze presenti all'incontro: il commendator Ottorino Masarotti già presidente della sezione ANA di Udine; Luciano Molinaro consigliere nazionale dell'ANA; un plotone di giovani alpini della Julia con i tenenti Zuppa e Del Fabbro; il comandante la stazione carabinieri di Fagagna Ennio Tosatto, Roberto Molinaro consigliere regionale e sindaco di Colloredo di Monte Albano; i sindaci di Pasian di Prato Igino Dell'Oste e di San Vito di Fagagna Luigi Pecile, il commendator Renzo Flaibani presidente dell'Associazione Combattenti di Udine; il dottor Primo Marinig assessore provinciale; i generali a riposo Mario D'Angelo, Vincenzo De Lillo, Achille Botto e il colonnello Romolo Costaperaria; una quarantina di capi gruppo dell'ANA con gagliardetto provenienti da tutto il Friuli, rappresentanze di associazioni d'arma dei fanti, bersaglieri e autieri di San Daniele; numerose delegazioni dei Fogolârs provenienti dall'estero e dalle regioni dell'alta Italia. Alla fine della manifestazione è stato servito a tutti i partecipanti il rancio all'alpina dandosi appuntamento all'anno prossimo.

G. M.

Un momento del raduno sotto la suggestiva mole del Castello.

«Salûz a duc' i cjargnei dal mont»

Dal Fogolâr Furlan dell'East-Rand, Sudafrica, il nostro affezionato Rinaldo Sottocorona ci ha inviato la foto delle sue due nipotine e manda, «di cûr», un particolare saluto «a duc' i cjargnei dal mont!».

Un gruppo di cantori friulani a Parigi

Il canto è sempre stato espressione dei sentimenti dell'anima popolare, specialmente se guardiamo al canto tradizionale delle Regioni italiane e ai canti della montagna. Il canto corale è inoltre motivo di armonia e di socialità perché le diverse voci si accordano e richiedono intesa e organizzazione nell'essere eseguite. Il canto friulano popolare è generalmente un canto corale. Molti sono i gruppi corali friulani in Friuli, formati per lo più da dilettanti, ma possiamo aggiungere che molti sodalizi friulani all'Estero hanno costituito gruppi di canto.

La novità che ci viene da Parigi è quella di un complesso canoro, formato su base familiare e parentale, da una famiglia di emigranti friulani: i Marangone. I componenti del gruppo: Roberto, Gianni, Stefania, Silvia, Anie e Patrizia Gomba. Nelle ultime feste natalizie si sono recati a cantare nella chiesa di Melun a una sessantina di chilometri da Parigi, insieme con altri vari gruppi per dare vita a una rassegna di canti dei Paesi Europei. Il gruppo friulano ha cantato la Montanara, Suspir da l'anime a cinque voci e un canto spagnolo a quattro voci, rappresentando l'Italia, il Friuli e la Spagna.

Il nostro quartetto ha pure rappresentato «Il Viaggio di San Brendano», il noto monaco navigatore irlandese, patrono dei marinai, del quale si dice abbia navigato fino al Nuovo Mondo. «Le Voyage de Saint Brendan» è stato rappresentato per dieci sere consecutive nella Chiesa di Santa Elisabetta a Parigi 3 con un vero successo.

Roberto Marangone, fondatore del gruppo, con i suoi due nipotini in una foto scattata a Chambery il giorno di Natale.

Recentemente ai primi di aprile '93 il complesso friulano, arricchito questa volta di altri cinque componenti, ha cantato in una serata nel salone del municipio del terzo Arrondissement parigino. Gli inviti per la serata sono stati diramati da Jacques Dominati, già ministro e deputato di Parigi, Sindaco del III Arrondissement. Nella Première Soirée des «Chorales du Marais», il complesso friulano ha cantato in francese, in latino (Adoramus te, Christe), in friulano e in italiano (Sul cappello, la Montanara).

Al concerto corale sono intervenuti altri tre gruppi del Quartiere. Anche quest'ultima manifestazione è stata seguita da un folto pubblico, che ha applaudito gli esecutori dei vari brani cantati. Tutto questo dimostra che, quando esistono passione e buona volontà e capacità naturali, si possono fare molte cose, specie nel canto. È un fatto esemplare che un gruppo, diciamo pure familiare, che ha coinvolto in seguito degli amici, sia riuscito a dare così buona prova di sé. Le canzoni in diverse lingue, sia di estrazione popolare che religiosa, hanno l'impronta genuina della gente e per questo risultano comprensibili a tutti nella loro bellezza.

Nella mentalità di tanti Parigi è considerata meta e patria di spettacoli d'altro genere, ma la capitale francese possiede la realtà dei suoi cittadini, anche di origine migrante, come tutte le altre capitali e città d'Europa, una realtà di arte, di manifestazioni, di musica e canto, in cui trovano spazio le autentiche radici popolari e stavolta anche le voci del Friuli.

Il gruppo fotografato a Melun, prima di partecipare alla rassegna «Chants de l'Europe».

La romanzesca storia di Edda Collino in Barazzutti

In questi ultimi tempi si è imposto all'attenzione degli esperti di storia e di problemi dell'emigrazione il ruolo della donna migrante. Se stagionalmente nell'Ottocento e nel primo Novecento emigravano per motivi di lavoro all'estero per lo più gli uomini, nell'emigrazione stabile era l'intero nucleo familiare a trasferirsi fuori della terra d'origine, massimamente nell'emigrazione transoceanica. In Argentina l'immigrazione dei pionieri era costituita da diversi nuclei familiari.

La componente femminile era dunque in questo caso essenziale. Edda Collino in Barazzutti, direttrice di scuola elementare ricopre la carica di presidente della Dante Alighieri di Villa Regina e di presidente della Federazione delle Società Friulane del Sud Argentino.

È anche segretaria del Fogolâr Furlan di Villa Regina. Edda ha scritto un'interessantissima relazione sul ruolo della donna italiana nelle origini e nella formazione della Colonia Regina, oggi Villa Regina, avvenuta dal 1924 al 1927. Ha collaborato con lei Alicia Vergottini in Busarello, insegnante di scuola elementare, professoressa di lingua e segretaria della Camera di Produttori di Villa Regina, nel territorio del Rio Negro. Il saggio si apre con una breve presentazione sugli scopi della relazione, che è quella di presentare la storia della fondazione e sviluppo di Villa Regina e il fondamentale contributo delle donne nella colonizzazione del territorio, contributo che merita riconoscenza e perenne ricordo. Si passa agli argomenti distribuiti in tre parti.

La prima riguarda le caratteristiche dell'epoca in Italia e in Repubblica Argentina negli anni Venti e Trenta e la fondazione della Colonia. La seconda parte descrive le donne italiane (in maggioranza friulane e trentine, di quegli anni a Villa Regina in rapporto alla terra, alla casa e alla famiglia, alla cultura e alla religione, ai costumi e alle occupazioni. La terza e ultima parte è quella delle testimonianze delle donne, ancora vive, che presero parte all'operazione colonizzatrice e la resero possibile, pagando di persona. L'epoca di fondazione della colonia è caratterizzata dalla presa di potere di Benito Mussolini in Italia nel 1922 con il Partito Fascista, che nel 1924 finirà per essere l'unico partito riconosciuto.

Cordoba: Altare degli emigranti.

In Argentina viene eletto in quegli anni presidente Marcelo T. De Alvear, che doveva imprimere una nuova svolta alla politica e all'economia della Repubblica. Cresceva la produzione e veniva ripresa l'immigrazione, che era stata interrotta dalla prima guerra mondiale. Nella provincia del Rio Negro cominciarono ad affacciarsi gli italiani. Parecchi si sistemarono sulle rive del fiume Salado.

La C.I.A.C. (Compagnia Italo-argentina di Colonizzazione) iniziò il suo lavoro. Venne fatta debita propaganda in Italia, specie in Trentino, sulla bontà del territorio da colonizzare e un rappresentante della Compagnia, il sig. Fioravanti venne in Italia a fare opera di persuasione. Buenos Aires presentava una nuova colonia italiana, alternativa a quelle di Santiago del Estero e di Santa Fè. Nel 1923 l'ing. Felipe Ronoli acquistò 5.000 ettari e nel 1924 venne costituita con sede a Buenos Aires la C.I.A.C. Nel novembre di quell'anno furono firmati i decreti di fondazione della colonia in una terra battuta dal vento e difficile da dissodare. Villa Regina è un nome di donna, perchè Regina Picini, artista lirica, figlia di un baritono italiano e di una nobildonna portoghese, era la moglie del presidente della Repubblica che aveva sposato nel 1909. Anche il nome della colonia, popolata di immigrati italiani, era italiano.

I primi emigranti italiani giunsero da soli, lasciando la famiglia in Italia. I motivi della partenza erano diversi, ma si assommavano nella comune speranza di un avvenire più sicuro e remunerato. Nessuno sapeva quanto dura sarebbe stata l'impresa. Alla fine del 1924 arrivarono le prime donne e verso il 1926 tutti avevano con sè le loro famiglie. Dobbiamo pensare alla condizione della donna in quei tempi, senza i cambiamenti di costume e di società avvenuti in seguito. La donna — osserva Edda Collino Barazzutti — era l'asse portante, principale, con molto coraggio, nonostante la nostalgia. Delle volte era castigata, ma non le usciva mai un lamento. Le sofferenze vissute accanto ai propri figli nella momentanea lontananza avevano fatto crescere in lei la fortezza necessaria per continuare a lavorare, a obbedire agli ordini del marito e adattarsi alle privazioni imposte dall'esistenza.

Al posto della terra descritta come meravigliosa gli emigranti trovarono un deserto sabbioso, sferzato dal vento, irto di cespugli spinosi e piste lunghissime che si perdevano all'orizzonte in un silenzio irreale. Qualche calesse e qualche cavallo, un aratro erano tutto quanto rompeva la solitudine. Vennero sistemati tra le dune della landa i primi villaggi colonici. Le donne insieme con gli uomini, con il piccone e la pala disboscarono, smontarono e prepararono la terra del loro appezzamento familiare, la chacra. Le donne lavoravano in casa e in campagna. Le prime pentole furono dei secchi di latte. Nel fondo delle pentole dopo la cottura dei cibi rimaneva un velo di terra. Con l'andare del tempo le donne si abituarono al «puchero» e al «puiro». La carne non mancava e nemmeno la polenta con i crauti e i canederli, il salame e il minestrone e il latte, il formaggio e il burro.

Tutto veniva fatto in casa da mani trentine e friulane. Non mancavano altri cibi e dolci, eredità della terra natale. Diverse donne lavoravano come domestiche presso altre famiglie. C'era il vino, il caffè era un lusso e ci si abituò al mate. Quello che non si vedeva mai era il soldo. Per giunta nel 1927 il flagello della febbre tifoidea portò alla tomba una ventina di persone. Le abitazioni sono minutamente descritte nella loro semplicità e povertà. La luce elettrica doveva arrivare a Villa Regina negli anni Cinquanta. La cosa che si fece per prima fu l'orto domestico con la verdura per alimentare la famiglia. In seguito si ebbero spazi più ampi attorno alla casa. Nella zona non esisteva una cultura locale anche perché disabitata e le donne mantennero l'attaccamento ai costumi della patria di provenienza: ruolo casalingo, vestiti dai colori scuri, grembiuli.

C'era chi portava il fazzoletto in testa a contenere i capelli. In seguito vennero di moda i capelli corti a causa del vento, dell'acqua e della terra, che impedivano una cura più fine. Nel 1933 una farmacia cominciò a vendere i primi cosmetici, seguita da un'altra che mise in vendita i primi profumi. Le visite si facevano tra connazionali e divennero più frequenti ed estese con i bambini da portare a scuola. La domenica era il giorno del riposo. Il fervore religioso era vivo e i coloni percorrevano diversi chilometri per andare alla santa messa. Le donne si emozionano ancora quando ricordano la prima messa, celebrata nel Natale del 1924 nel capannone della C.I.A.C. con il rev.do Carlo Mapelli, che fu l'assistente spirituale dei primi tempi della colonizzazione. In seguito venne il primo parroco, Marcello Gardin, friulano di Casarsa. Si celebrava la messa nelle case dei coloni in campagna per poter recare a tutti la parola di Dio. Tra le feste più sentite c'erano la Madonna del Rosario, il 20 settembre, e il 4 novembre. Accorrevano tutte le famiglie.

La prima chiesa venne inaugurata nel 1928. Diffuso e conservato era il canto popolare e la fisarmonica rimase a lungo lo strumento più usato. Molto seguito è ancora il gioco delle bocce. Con il progresso sociale le donne videro lo sviluppo della scuola, la realizzazione del teatro, le lotte contro gli usurpatori della terra. Poterono accedere agli studi, agli impieghi pubblici, alle varie professioni, all'arte. Parecchie si distinsero per il loro servizio al progresso della società e sono ricordate con riconoscente memoria. La testimonianza della dura vita di pioniere viene messa in luce da alcune donne come: Rosina Bomelli in Ventura, da Trento, Palmira Rozza in Donolo da Trento, Noemi Muner dal Friuli, Maria Luisa Alba dal Friuli, Vittoria Irene Mion dal Friuli, Ermenegilda Pompeffaire da Trento.

Sono testimonianze che ci mettono di fronte a vicende personali, legate in un contesto comunitario di una gente unita alla medesima sorte. Rosina che faceva la cuoca della colonia ricorda che la terra volava da ogni parte e che nella pentola ricavata da un secchio grande di petrolio stavano alla fine cinque centimetri di sabbia. Sua mamma, Maria Marchi in Bomelli, fu la prima ostetrica di Villa Regina. Noemi Muner ricorda la scuola italiana, le case di mattoni con il pavimento di terra, gli aiuti di padre Gardin alle famiglie più povere. Maria Luisa Alba ricorda quando alla stazione furono loro rubate le valigie con quanto avevano portato dall'Italia e come la mamma pensò e fare per primo l'orto. Palmira ricorda il lavoro dei campi e la rendita pressoché nulla dei primi tempi e Vittoria Irene Mion ci parla del suo primo riposo sotto una tenda, quando non c'erano abitazioni. Ermenegilda trova modo, tra ricordi di lavoro e di fatica nei campi, di rievocare l'immagine del primo medico di Villa Regina, il dott. Agnini.

Non c'erano soldi e veniva pagato con galline, verdura, uova. Ma tra tanti travagli e a dispetto del vento che portava via spesso viti e piante e il seminato in un nuvolone di terra bastava una fisarmonica a rallegrare gli animi in un ritornello di canzoni. Le donne di Villa Regina meritano molto di più che un encomio.

«Cjalait ce robis, cjalait ce trute!»

«Cjalait ce robis, cjalait ce trute!». E' quanto sembra mormorare, meravigliato anche lui di averla presa, il nostro socio Benvenuto Visco Gilardi, un udinese che da molti anni risiede a Buenos Aires, Argentina. La trota, del tipo iridea, è stata pescata, come lo svela anche la data trascritta a destra dell'immagine, il 31 marzo scorso, in un ameno lago delle Ande, nella Patagonia. Guardando la foto ci vien quasi quasi da dire che, pur di finire su «Friuli nel Mondo», uno è capace anche di pescare trote che pesano 11 kg.!

Da Bariloche saluti a Ronchis di Latisana

Bariloche, ridente località di villeggiatura nelle Ande argentine, ha accolto, per il loro 42° anniversario di matrimonio, i coniugi Diego e Nicolina Galetti, entrambi originari di Ronchis di Latisana, ma da trent'anni residenti a Santa Teresita di Buenos Aires. Con questa immagine, che li vede sospesi su uno splendido paesaggio, salutano caramente tutti i loro parenti in Friuli.

I SALUTI DI FAUSTO POLO

Fausto Polo, originario di Forni di Sotto, ma emigrato nel 1949 in Argentina, a Paranà, Entre Rios, dove attualmente è anche presidente del locale Fogolâr Furlan, è qui ritratto con la consorte Algisa Nassivera, anch'essa originaria di Forni di Sotto, il genero Giorgio Tommaso e, da sinistra, i cinque nipotini: Rodrigo, Jesù, Renzo, Costanza e Julian. Con questa foto, scattata in occasione del 5° compleanno di Costanza, saluta i parenti e tutti i compaesani di Forni di Sotto. Un saluto particolare a quelli sparsi per il mondo.

LETTERE APERTE

«France: ricuardant Pieri Baschiera e Luzie Zannier»

Da Recey sur Ource, Francia, Irene Pelletier Baschiera scrive: «Caro Friuli nel Mondo, da tanto tanto tempo sentivo parlare di te. Qui mi trovo un po' isolata, ma finalmente una famiglia friulana di Digione mi ha inviato il tuo indirizzo ed eccomi abbonata per due anni! Dalla Francia, dove giunsi da Pradis di Clauzetto all'età di 8 anni, ti invio una foto di mamma e papà, "Pieri" Baschiera e "Luzie" Zannier, scomparsi recentemente all'età di 89 e di 94 anni. Mio padre a 12 anni era già un bambino emigrante ... Invio un caro saluto a tutti i paesani che si ricordano dei miei cari genitori».

Cara Irene, come vedi non ti facciamo aspettare tanto. Vedremo anche di pubblicare la fotografia del tuo amato e mai dimenticato paese natio, dove dici di essere ritornata ben poche volte. Ci complimentiamo con te per il corretto uso dell'italiano e anche per la bella poesiola scritta in «clausedan»! «Il cjampanîl di Clausiet insome, secont il furlan di lassù, ti fâs sintî tal côr simpri las sôs cjampanes!».

«Benrivade te grande famèe di Friuli nel Mondo!».

«Lunga vita al nostro Friuli nel Mondo»

«Caro Friuli nel Mondo, ti esprimo la mia riconoscenza per aver pubblicato, sul nostro prestigioso mensile, una mia breve storia di emigrante, comune a quella di tanti altri friulani». Inizia così la lettera inviataci da Buenos Aires, Argentina, a firma di Massino D'Aspi, del quale abbiamo pubblicato un profilo su «Friuli nel Mondo» lo scorso mese di giugno. «L'idea d'inviarvi la mia storia — scrive ancora D'Aspi — è stata di mia moglie, dimostrando così grande attaccamento al suo uomo e alle sue origini. Con questa foto, che mi vede assieme al nipote più grande e a mio figlio Alberto, desidero inviare a tanti amici sparsi nei cinque continenti un cordiale saluto ed augurare lunga vita al nostro Friuli nel Mondo».

Pubblichiamo volentieri la foto, ringraziando D'Aspi per l'augurio. «Dal Friûl e in particolâr da Rivignan, che lu à viodût nassi ai 25 di fevrâr dal '25 e partî pa l'Argjentine dal '48, j mandin i plui biei salûz».

Saluti e ringraziamenti da Fanna a Melbourne

«Questa foto — ci scrivono da Fanna Norma e Luigi De Spirt — è stata scattata a Melbourne, Australia, il 6 gennaio di quest'anno. Ci vede assieme a nostro figlio Maurizio e ad altri fannesi emigrati colà da vari anni. Tramite Friuli nel Mondo desideriamo salutarli tutti e ringraziarli nuovamente per la festosa accoglienza ricevuta e la squisita ospitalità».

Eccovi accontentati. Come richiesto, salutiamo anche tutti i componenti il Fogolâr Furlan.

Auguri e saluti

Da Seveso, Emilia Da Ronch Persello invia, tramite «Friuli nel Mondo» («è il mio giornale preferito...»), tantissimi auguri agli zii di Spilimbergo, Mario e Augusta Da Ronch, per il 65° anniversario di matrimonio. Approfittando dell'occasione, assieme a Emilia, residente a Torino, saluta caramente anche gli zii di Sequals Dante e Pierina Toson.

Mariano, un autentico successo!

Gino Martin, vicepresidente del Fogolâr Furlan di Melbourne, Australia, scrive: «Tramite Friuli nel Mondo desidero pubblicamente ringraziare quanti con il loro lavoro ed il loro impegno hanno fatto della giornata di Mariano un autentico successo. Un grazie particolare a Friuli nel Mondo che da anni ormai offre la possibilità a numerosi friulani sparsi per il mondo di incontrarsi e di trascorrere assieme una indimenticabile giornata. *Grazie di gnûf e un mandi di cûr a duc'!*»

Allegata alla lettera abbiamo trovato questa foto che ci mostra i danzerini di Lucinico durante lo spettacolo folcloristico tenutosi a Mariano nel pomeriggio. La pubblichiamo volentieri, anche come ringraziamento per la loro applaudita ed apprezzata esibizione.

I 13 Galasso: un grande senso della famiglia!

Da Besseges, Francia, il neosocio Vasco Galasso scrive: «Mia sorella Pia Facca, che risiede a Berna, Svizzera, mi ha abbonato a mia insaputa a Friuli nel Mondo. Mi fa molto piacere riceverlo, perché così imparo a conoscere bene il mio Friuli che ho lasciato ancora ventenne nel 1947. Leggo molto volentieri anche gli articoli in lingua friulana: una lingua che non si può dimenticare! Sono nato a Gradisca di Spilimbergo, ma il resto della mia famiglia si trova sparsa a Villotta di Chions, Azzano Decimo e San Vito al Tagliamento. Tra fratelli e sorelle siamo in 13: due in Francia, tre in Svizzera, due in Canada, uno in America e cinque in Italia. Ci troviamo assieme ogni qual volta ci è possibile farlo, secondo il grande senso della famiglia tramandatoci dai genitori. Lo dimostra questa foto che è stata scattata recentemente. Ve la invio sperando di vederla pubblicata su Friuli nel Mondo, con gli auguri di un emigrante che ricorda sempre il suo Friuli».

Caro Vasco, pubblichiamo molto volentieri la foto che ci hai cortesemente inviato. Tua sorella Pia, da quel che leggiamo, ti ha fatto una piacevole sorpresa. Ci auguriamo che si abbonino a Friuli nel Mondo anche gli altri fratelli. «A ti, intant, un benvignût par furlan te nestre grande famèe, cun tun mandi che dal sigûr tal pizzul paîs di Besseges no ti capite daspès di sintî! Un salût a duc' cheialtris fradis e un ringraziament particolâr ae sûr Pia!».

Un murale degli alunni di Aviano in attesa della beatificazione di padre Marco

Da Aviano, o meglio dalla frazione di Villotta, i ragazzi della Cl. 5ª, alunni della maestra Savina De Piante Vicin, ci scrivono: «Nell'ambito delle celebrazioni di padre Marco d'Aviano, organizzate per sostenere la causa della sua beatificazione, che non dovrebbe essere lontana, abbiamo voluto onorare questo nostro illustre concittadino realizzando un grande murale che rappresenta scene della sua vita. Poiché è nostro desiderio far conoscere anche ad altri la figura di padre Marco e quanto la sua opera sia stata importante, abbiamo pensato a "Friuli nel Mondo", che sappiamo sempre sensibile ad iniziative tese a valorizzare la storia del Friuli e dei friulani, perché presenti il nostro lavoro a tutti i suoi lettori».

Lo facciamo senz'altro e più che volentieri. Ci fa grande piacere, infatti, sapere che «Friuli nel Mondo» entra anche nelle scuole del Friuli. Per ragioni di spazio, però, non possiamo qui pubblicare la descrizione dell'affresco che si commenta tuttavia da sé. Ci complimentiamo vivamente con tutti i piccoli artisti, ai quali formuliamo tra l'altro l'augurio di poter aggiungere quanto prima possibile, nella scritta accanto alla figura dell'illustre figlio del Friuli, la parola BEATO.

IL PUNTO *di Piero Fortuna*

Cinquant'anni di mutamenti

La svolta è incominciata nel dopoguerra... (Italo Michieli, San Vito, 1945).

I giornali hanno un loro scadenzario rigoroso, non mancano mai gli appuntamenti con la storia, rimandano appena possono i lettori agli eventi del passato, lo riesumano, lo ripropongono attingendo per lo più alle tragedie collettive.

Così è stato nell'autunno e nell'inverno scorsi quando sono tornate alla ribalta della cronaca le ultime battute della guerra persa prima in Africa e poi in Russia. Quindi nel colmo dell'estate con le rievocazioni dello sbarco in Sicilia e della defenestrazione di Mussolini, cui è seguita alle soglie dell'autunno la memoria di quell'8 settembre 1943 che ha finito di mandare a gambe all'aria il Paese per consegnarlo alla guerra civile.

Da allora sono passati cinquant'anni e in quelle cronache abbondantemente rivisitate c'era tutto il sapore di un'epoca tesa e convulsa ancora presente nel ricordo della generazione più vecchia, ma anche il dato di partenza di quello che è avvenuto in seguito, ideali, speranze, delusioni cocenti, tutto insieme nel grande calderone della storia e del costume, una specie di come eravamo per capire almeno in parte che cosa siamo adesso. E sono interessanti a questo riguardo anche le cronache minute appunto di mezzo secolo fa che Luciano Provini va riproponendo sul «Gazzettino» estratte con pazienza dalle polverose gazzette friulane le quali ci fanno indirettamente misurare l'ampiezza del cammino percorso da una comunità che porta dentro di sè l'inconscia misura del tempo.

Le tragedie vissute dal Paese si sono abbattute sul Friuli come su tutte le altre regioni italiane in modo ugualmente drammatico, ma con qualche aggiunta, basta ricordare l'annessione dell'Adriatische Kuesterland alla Germania nazista e i foschi orizzonti che essa ha spalancato davanti a questa marca di confine di cui ha accentuato una precarietà che dura ancora oggi costellando il suo futuro di punti interrogativi. Ma tralasciando le tragedie della guerra e restando al respiro lieve della cronaca che si percepisce nelle ricerche del collega Provini, le considerazioni diventano più a portata di mano, si riesce a capire meglio il genere di cambiamenti che hanno fatto del Friuli un'entità diversa, profondamente diversa, da quello che era in passato quando tutto appariva immerso nel profumo innocente della provincia, dei piccoli rapporti, delle esili ambizioni.

La svolta è incominciata nel dopoguerra nel clima della democrazia e degli ideali che essa si tirava dietro, delle battaglie politiche esaltate e inviperite dalle utopie del momento, da un tenore di vita che ancora non era quello della Padania, ma che già si sforzava di mettersi al passo coi tempi nuovi. Si è accentuata negli anni Sessanta quando l'industria ha incominciato a prevalere sull'agricoltura sovvertendo un assetto secolare, addirittura millenario, che non era soltanto economico. È diventata epocale nel dopo terremoto quando il Friuli si è come spaccato in due, quello che correva verso il miraggio spinto dalla ricostruzione e dal gigantismo industriale, e quello che è rimasto ancora fedele al vecchio modello e tuttavia in corsa per non restare definitivamente indietro.

Oggi, a mezzo secolo di distanza, alle soglie del duemila, è forse venuto il momento di fare un consuntivo, di confrontare i propositi e i risultati raggiunti, di ragionare sul Friuli e sul suo presente, dal momento che il futuro avvolto nella nebulosa della crisi economica ha ancora i contorni indistinti. Certo, in tutti questi decenni, di strada se ne è fatta molta, è cambiata la qualità della vita, via via i progetti sono diventati ambiziosi, ci si è inebriati del ruolo che la divisione in due dell'Europa postbellica ci aveva chiamati a recitare. Udine si è impegnata a rivaleggiare con Trieste giovandosi della sua posizione baricentrica nel cuore della regione «speciale». Ma poi all'improvviso questo processo evolutivo si è fermato. Il Friuli si guarda attorno smarrito stretto nelle spire di una congiuntura che sta incrinando pericolosamente le vecchie certezze rendendo opache le prospettive dell'occupazione e del mitico sviluppo di cui un po' tutti si sono riempiti la bocca.

Negli anni Sessanta l'industria ha incominciato a prevalere sull'agricoltura...

E Udine, il capoluogo storico di questo sistema friulano, dell'isola felice in cui in varia misura abbiamo finito per credere senza scetticismo? Udine oggi arranca, non si raccapezza, ha perduto l'orientamento. La provincia le è cresciuta attorno col vigore della vegetazione tropicale, la funzione commerciale che rappresentava il nerbo della sua economia si è allentato, non è più la vetrina luccicante di un territorio che va dalle Alpi al mare, ma una delle tante vetrine che sono sorte dappertutto anche nei centri minori e che impoveriscono le sue proposte.

Le cose non vanno meglio sul versante della cultura. Manca un luogo di aggregazione (il riferimento al teatro e alle telenovele che ha innescato è d'obbligo), associazioni, istituzioni, enti che pure sono numerosi vanno ciascuno per proprio conto col risultato che non si percepisce nella città l'esistenza di un nucleo pensante, capace di raccordarla con intelligenza al territorio della provincia, e di raccordare questa con il capoluogo. Si procede senza collegamenti e quel che è più triste senza un progetto anche perché il ribaltamento della situazione politica che ha scompaginato la vecchia struttura di potere ha come azzerato i propositi, mandando l'opinione pubblica alla finestra in attesa del nuovo che dovrebbe avanzare.

Fra i tanti difetti che la situazione ha espresso in Friuli negli anni trascorsi, specialmente dopo il terremoto, vi è sicuramente la convinzione che ogni cosa deve venire dall'alto, scendere attraverso i ruscelli danarosi delle provvidenze regionali. E questo è un controsenso almeno nel campo vasto della cultura. D'accordo, anche per fare cultura c'è bisogno di soldi, ma non si tratta di un bisogno essenziale, la cultura è un'esigenza individuale e collettiva e non è necessario il patrocinio dell'autorità costituita per darle un contenuto.

Si dirà, le grandi mostre, le grandi manifestazioni non si improvvisano, i comitati promotori, l'apparato organizzativo hanno costi elevati. Non c'è dubbio che sia così. Ma ci si può accontentare anche di quello che passa il convento, come si può capire dalla rivisitazione della cronaca, quando l'Udine provinciale e sparagnina degli anni Quaranta poteva contare ugualmente su un gruppo di artisti che organizzavano insieme e da soli le loro mostre, su un «Piccolo Teatro» fondato da un gruppo di giovani entusiasti e volonterosi che mettevano in scena Sartre, Pirandello, Anhouil, in contemporanea con Milano e Trieste, su una Filodrammatica che allestiva regolarmente le commedie del repertorio tradizionale e i «classici» dell'innocente drammaturgia friulana.

Altri tempi, altre risorse nel senso che non ce n'erano, ma soprattutto un'altra mentalità. Il problema è di recuperarla questa mentalità, magari rivolgendosi ai giovani, che si dimostrano alacri e fantasiosi, incoraggiandoli a fare la loro parte fino in fondo.

Con buona pace dei «patrocini» degli assessorati, un milione qua, un milione là, a spizzico, senza una logica, che non sia quella di accontentare un po' tutti i «petenti» affamati di sovvenzioni.

Più o meno la stessa mentalità ha attecchito in certe pieghe del mondo produttivo col risultato di instaurare il mito di «mammaregione» duramente contestato dagli organismi comunitari. Certo, l'economia e pure la cultura vanno sorrette, aiutate nel limite del possibile e soprattutto del lecito, ma è anche opportuno che tutti incomincino adesso a camminare reggendosi sulle proprie gambe.

Udine oggi arranca...

Alpi Giulie e Isonzo

Ogni mattina Mario Micossi si raccoglie nel suo studio di Artegna per rinnovare i riti del raccoglimento che l'artista dedica alla musa che lo ispira. Alle pareti schizzi, disegni, acquerelli, incisioni, graffiti dai quali vengono la palpitazione poetica del Friuli morenico, scorci di case e di ville patrizie immerse nel verde della campagna e delle colline, i toni azzurrini e glaciali del Tagliamento nello slargo di Venzone e la drammatica eleganza delle montagne, quelle Alpi Giulie Orientali che assieme all'Isonzo della val Trenta sono state il leitmotiv della rassegna allestita ai primi di ottobre nello scenario mosso e confidenziale della casa in cui vive e lavora quando non è a New York dove collabora col New Yorker.

Micossi — un passato all'Alitalia ai primordi dell'aviazione commerciale — è uno di quei friulani cosmopoliti che stanno nell'intero mondo con la disinvoltura del jet set, ma senza mutare di un pelo abitudini e atteggiamenti. Non è arroganza, ma anzi garbo e curiosità e poi quella consapevolezza di avere le risorse spirituali ed esistenziali necessarie per vivere tranquillamente anche nelle diversità.

Il Mario ha una bella testa di artista, un'espressione intensa di artista, due occhi vivaci e vagamente malinconici di montanaro che alla montagna ritorna appena può col cavalletto a tracolla assieme alle tele, su e giù per il tarvisiano e lungo il versante sloveno delle Giulie con una predilezione quasi assoluta per le strettoie della Val Trenta lungo la quale scende gorgogliante l'Isonzo giovinetto che nelle mattinate d'inverno è tutto avvolto nei ricami della brina.

Ci vuol poco a capire la sua indole di solitario, a intuire l'abnegazione con cui si consegna alle montagne, la sensualità che sollecitano in lui quelle rocce scavate dall'acqua e dal vento, intirizzite nella luce violetta dell'alba o romanticamente emergenti dai ghiaioni nell'ora delicata del tramonto.

Gli basta poco per sentirsi vivo e felice. Del montanaro ha la sobrietà, l'attenta valutazione delle proprie energie, spesso una tavoletta di cioccolata basta e avanza per dargli vigore durante le escursioni.

Nel suo studio è un dio appagato, mentre lavora alle incisioni con gli acidi e gli inchiostri un voluminoso registratore sprigiona quelle dosi ottimali di Bach, Mozart e Beethoven che danno la giusta concentrazione e consentono anche di sognare. Inutile dire che la mostra è stata un caldo successo, centinaia di persone in giro per la casa a guardare, a riconoscere campiture e particolari. E poi il bicchiere di vino accanto al focolare, una bella parentesi naive, poetica e concreta come i sassi bianchi che delimitano la braida.

L'acquarello-invito alla mostra di Mario Micossi.

«Friuli nel Mondo»

Plui di 40 agn par un vivi furlan!

Giocando tra adulti cinquant'anni fa

Non penso che nel campo del gioco le cose tra gli adulti siano cambiate di molto. Quelli che sono in gran parte spariti sono i giochi dei bambini. È quasi impossibile trovare fanciulli che giochino gli originali e tradizionali giochi di una volta. Siamo tuttavia riusciti a recuperarne la memoria perché il distacco generazionale fra un'epoca e l'altra permetteva ancora l'aggancio. Libri e mostre sui giochi della nostra infanzia continuano ad apparire e le ricerche sono tuttora in atto. Per il mondo degli adulti quello che può parzialmente essere cambiato è il clima, una certa rigidità di professione, derivata dagli sport competitivi che richiedono precisioni al limite e da tutta una serie di regolamentazioni legali. Possiamo dire chiaramente che il legislatore ha oggi stretto la manica, una volta più rispettosa della libertà e delle situazioni locali. È avvenuto e avviene nelle varie modalità della vita. Se andiamo avanti così, possiamo morire di asfissia legale.

Quelli che sono in gran parte spariti sono i giochi dei bambini...

Oggi non giochi, se il campo non è omologato e non ha tutti i crismi possibili e immaginabili. Allora bastava un po' di terra battuta, un rettangolo ricavato accanto a un'osteria ricoperto di sabbia. Più tardi sono venute le piste di cemento. La sabbia fa il fondo migliore. Il gioco delle bocce è adatto a giovani e ad adulti e permette sia ritmi veloci che ritmi lenti. È rimasto praticamente tale e quale. Gli accostamenti al pallino, il lancio calibrato, la bocciata che spiazza e spazza. Si vede subito la mano del campione, l'occhio che calcola in un batter di ciglia distanza e posizione. Sorgono le questioni sui millimetri quando le bocce degli avversari paiono a distanze uguali dal pallino. Nelle gare si misura di rigore, giocando per divertimento è più facile andare a occhio. I giocatori erano circondati da diversi spettatori e bevitori. La pista di gioco, spesso coperta da un ombroso pergolato antisole, risuonava di commenti e di grida. Ci sono ancora nei paesi friulani tanti giochi di bocce. Come sport omologato vede associazioni bocciofile darsi battaglia in tornei e campionati con appannaggio di relative coppe e medaglie. Un altro gioco che resiste bene è quello delle carte, ancora più diffuso e capillare, perché basta un tavolino, un cantuccio di ambiente pubblico.

Si gioca in tutte le osterie e trattorie e adesso anche nei locali agrituristici. Non ricordo che la briscola e il tressette siano cambiati e neppure la scopa e lo scopone. Ci sono poi, oltre a questi che sono i più semplici e popolari, altri giochi di carte che richiedono maggior impegno. Quando gli animi si accendono, spesso alimentati da qualche bicchiere di più, nascono litigi verbali e volano titoli non proprio cortesi con contorno di bestemmie. Poi tutto si appaga e si appiana come in una improvvisa eruzione vulcanica. Almeno nella stragrande maggioranza dei casi. Oggi si effettuano numerose gare di briscola, soprattutto nelle stagioni che invitano la gente a rimanere all'interno. Si gioca a soldi e a premi. Un tempo si giocava a «sentesins e palanches». Più spesso chi perde paga da bere e con un «taj» si chiude il conto. Il Friuli in fatto di carte non ha particolarità distintive dall'area veneta, di cui adopera le carte, mentre quelle lombarde risultano diverse. Un altro discutibile gioco, che imperversa nonostante divieti e restrizioni, è il gioco della morra. Lo si può fare a due o a più schieramenti di persone. È un gioco molto antico e in certo senso alla portata di tutti. Basta un gesso e una tavola e poi si comincia a cancellare con i numeri pronunciati in pittoreschi modi tronchi. Le mani, o meglio le dita, e la voce sono i grandi protagonisti. Ci sono persone che insistono per ore fino ad avere la voce roca e affievolita. Per oliare i concorrenti ci sono boccali e caraffe di vino. Nella foga scappano anche qui poco reverenti espressioni e si verificano robusti contrasti.

Le carte: un gioco che resiste ancora bene. Basta un tavolino e un cantuccio di ambiente pubblico...

Il gioco della morra è quello che ha mantenuto di più le antiche caratteristiche. Ci sono persone che quando incominciano non la smetterebbero più e ritornano a casa nelle prime ore del giorno successivo tra l'irritazione delle mogli in apprensione. Se nelle bocce e nelle carte giocano maschi e femmine, nella morra i giocatori sono quasi sempre maschi. Il gioco del biliardo era diffuso pure mezzo secolo fa, nei bar e caffè, ma era naturalmente meno frequentato, come lo è anche adesso. Ci sono anche altri giochi, ma usciamo dal popolare. Quello che è bene far risaltare è la natura sociale del gioco. I friulani, e non solo loro, amano giocare insieme, quasi in una concertazione corale, in un dialogo, in un ritrovarsi insieme. Se le regole cambiano con i tempi, e più per interventi dall'alto che non dal basso, rimane intatta questa socialità dell'incontro attraverso il gioco. Al friulano piace la cura strettamente individuale delle proprie gestioni, ma non piace per nulla o molto poco vivere di solitudine e senza compagnia. Il gioco gli offre quindi una felice occasione di inserimento sociale. Il rimanente è devoluto a gite, passeggiate, sagre, feste patronali, balli.

Il carnevale stesso è un gioco. C'è uno scambio arricchente tra individuale e sociale. Un altro aspetto del cambiamento, a meno che non si finisca in qualche temporanea frasca o piccolo villaggio, è l'ambiente dove si gioca. Gli esercizi si sono modernizzati con i banconi di arredamento in legno, plastiche e marmi e tanto vetro. Le luci sprizzano da ogni punto. Talvolta campeggia il televisore continuamente acceso. Una volta nella rustica e dimessa semplicità dell'osteria trovavi grandi tavole, spesso corrose in superficie, sedie e panche. Una lampadina centrale appesa al soffitto illuminava la scena, ma qualche volta bastava un lume a petrolio. Le finestre non molto grandi davano o sulla strada o sul cortile. Se l'ambiente era in piazza, di solito faceva compagnia a una chiesa. L'odore del tabacco e del fumo sapeva di consistenza antica. Occhieggiava qualche botte dalle doghe annerite. Nei borghi osterie e negozio di alimentari erano l'una accanto all'altro, se non la stessa cosa. E in questa atmosfera caravaggesca il gioco e il vino tenevano felicemente il banco.

D.Z.

Anche il carnevale è un gioco...

«Tirant la palanche ai ûfs»

Il nostro fedelissimo Angelo Faelli, originario di Arba, ma residente da moltissimi anni in Francia, benché sia più che settantenne continua a mantenere vivi i giochi e le tradizioni pasquali «tirant la palanche ai ûfs!».

PRESENTATI I «RUDINAZ» DI ANGELI

Manifestazione culturale a Branco di Tavagnacco

Simpaticissima manifestazione a Branco di Tavagnacco per il poeta Giannino Angeli, che ha presentato il suo recente libro di versi, intitolato «Rudinaz».

La manifestazione ha avuto luogo presso l'accogliente Centro sociale di Branco, che ospitava anche la personale della pittrice Isa Beretta di Udine. Hanno introdotto la manifestazione l'Assessore alla cultura del Comune di Tavagnacco, Giancarlo Miglio, che ha ricordato gli impegni dell'Amministrazione civica in campo culturale, e il presidente della Circoscrizione, che si è dichiarato onorato, anche a nome del paese, di ospitare la manifestazione. È toccato quindi al prof. Domenico Zannier, noto scrittore friulano, la prolusione sull'opera di Giannino Angeli. Partendo dal profilo, che hanno tracciato i critici letterari Gianfranco D'Aronco e Nadia Pauluzzo, Zannier ha rilevato come la poesia di Angeli, autore tra l'altro di vari libri in prosa, è umana e cordiale, individuale e dialogica. Il titolo «Rudinaz» (pressapoco calcinacci) rivela composizioni intrise di malinconia, tipiche di tanta produzione friulana, ma non mancano i momenti della gioia di vivere. La raccolta comprende una settantina di liriche, precedute da una pertinente e sapida premessa di Gianfranco D'Aronco, che nota come Angeli si tiene ancorato al Friuli, genuino e popolare di sempre. I metri, adoperati da Giannino Angeli sono il verso libero e i versi tradizionali, tra cui quello della villotta. Giannino Angeli ha vissuto le esperienze letterarie del Tesaur e del Carantan e ha scritto i volumi «Mularie», Zaini e Gavette, Alpini a Feletto. Angeli è stato pure amministratore pubblico. La lingua friulana dell'autore è il friulano centrale alle soglie della collina morenica, un linguaggio ancora intatto e molto espressivo. In «Rudinaz» vengono affermati i valori del borgo, della comunità, della famiglia, della fede e dell'amore con l'attaccamento al lavoro e alle cose umili e semplici. Eddy Bortolussi ha recitato quindi una silloge delle composizioni di Angeli, organizzandole in un cammino ideale dal focolare all'inizio degli spazi irragiungibili.

La brillante dizione ha dato la misura dei sentimenti dell'autore, commuovendo il pubblico presente. Il prof. Domenico Zannier ha inoltre brevemente presentato l'opera pittorica di Isa Beretta, autrice di composizioni floreali su vetro dai trasparenti e vivaci cromatismi. Isa Beretta dimostra felicità coloristica e fluidità di tratto, congiunti all'amore per il mondo vegetale e ambientale che ci circonda. Ha preso la parola conclusiva il Sindaco di Tavagnacco Stefano Urbano, portando il saluto suo e dell'Amministrazione. Giannino Angeli ha infine ringraziato il pubblico e le personalità intervenute.

> Felèt: sfrenzût tai toi androns
> 'o lassi il puartonat di cjase mê
> li, che di frut, 'zujant,
> 'o ài lassât-sù i bregons,
>
> lì che i plui biei ricuarz
> a' son cressûz cun me
> in companie dal sfuei
> cumò lât a durmî.
>
> M'impisulis cun te denant dai vôi
> strenzint la cartuline de mê plazze
> che la mame mi mande cui salûz:
>
> le vasche, il Cormôr e il Prât de Val
> a' tòrnin cun me tentant la nostalgje
> tant che te muse 'ne lagrime mi lûs.

Una veduta di Branco con la nuova chiesa ed il monumento ai caduti.

DALLE NOSTRE PROVINCE - Udine - Gorizia - Pordenone - DALLE NOSTRE PROVINCE

Ovaro: panorama.

OVARO - L'antica sagra di Luint — In un tempo in cui si stanno recuperando le feste tradizionali del passato, fa notizia anche l'antica sagra di Luint, minuscola frazione di Ovaro. Se poi si pensa che la manifestazione ha fornito l'occasione per l'inaugurazione del restaurato antico organo della chiesa, il discorso si fa ancora più interessante. Il turista, ma anche i locali, accanto alla festa tradizionale del paese, hanno potuto infatti gustare le musiche del maestro Stefano Blancuzzi che si è esibito, prima e dopo la messa, in un vasto repertorio di musiche sacre e profane.

AMARO - Restaurata la chiesetta «Maine» da parte degli alpini — Gli alpini, si sa, quando c'è qualcosa di utile da fare si rimboccano le maniche e cappello in testa si mettono all'opera. Così hanno fatto quelli di Amaro qualche giorno prima del loro raduno annuale: si sono ritrovati per i necessari interventi conservativi alla chiesetta «Maine» che già avevano rifatto, a prezzo di notevoli sacrifici, dopo il terremoto del '76. Costruita in corrispondenza della vecchia strada romana che portava al Passo di Monte Croce Carnico attorno al XVI secolo, non lontano dal ridente centro carnico, la chiesetta ha sempre costituito un punto di riferimento per i valligiani e luogo di sosta per i viandanti in transito.

OVOLEDO DI ZOPPOLA - La 9ª Mostra mercato della patata — I campioni presentati quest'anno alla 9ª Mostra mercato della patata di Ovoledo di Zoppola ammontavano a 96, di cui 37 appartenenti ad aziende dislocate in vari comuni della regione. Le varietà erano 18, due in meno rispetto allo scorso anno, delle quali 10 a pasta gialla e buccia chiara, 4 a pasta gialla e buccia rossa e 4 a pasta bianca. Vincitore assoluto è risultato Luigi Benedet di Castions di Zoppola. Lo ha dichiarato una giuria composta dai periti agrari Murgut, Bombasaro, Benedet e Spessotto.

CAVE DEL PREDIL - Ripristinata dagli alpini la passeggiata al lago — Gli alpini, nonché amici e simpatizzanti, del Gruppo Ana di Cave del Predil, hanno provveduto al ripristino del sentiero che dall'abitato dell'ex centro minerario conduce al lago. Hanno così consegnato alla comunità una «passeggiata» molto cara ai vecchi cavesi e che piace anche ai turisti. La passeggiata al rio del lago è stata inaugurata in concomitanza con i festeggiamenti patronali di Sant'Anna.

BRAZZANO DI CORMONS - Rifondato un nuovo Udinese Club — Sugli spalti del «Friuli» e in numerose trasferte, l'Udinese avrà anche l'apporto dei tifosi cormonesi. È stato infatti rifondato un nuovo Udinese Club per radunare i sostenitori delle zebrette. Il punto di ritrovo è stato fissato ancora alla trattoria Cantarut di San Rocco di Brazzano, conosciuta anche come Da Nisio. All'appello hanno risposto numerosi sportivi che hanno già proceduto all'elezione del direttivo.

LAVARIANO - Cerimonia celebrativa per il 70° della latteria — A Lavariano si è tenuta la cerimonia celebrativa del 70° anniversario di fondazione della latteria sociale turnaria del paese. Un traguardo che rappresenta una significativa anche se piccola tappa storica dell'intera comunità. Nel corso della manifestazione celebrativa è stata anche presentata la pubblicazione «Una storia di civiltà contadina nel Medio Friuli», curata dal prof. Erminio Polo e resa possibile grazie all'intervento del Comune di Mortegliano, della Camera di Commercio di Udine, della Cassa Rurale e Artigiana della Bassa friulana, dell'Associazione culturale La Torre di Lavariano, dell'Associazione Cooperative Friulane e dell'Assessorato Regionale all'Agricoltura. Il direttore del consorzio per la tutela del formaggio Montasio, Loris Pevere, ha tenuto una relazione sul tema: «Il Montasio, storia e prospettive future».

FORGARIA NEL FRIULI - Festa per 250 donne ex emigranti in Svizzera — Per ritrovarsi dopo quasi 50 anni hanno noleggiato anche quattro pullman, arrivando a Forgaria addirittura da Sondrio. Erano 250 ex operaie italiane di una filanda Svizzera, emigrate al termine della seconda guerra mondiale. Si sono ritrovate a Forgaria per iniziativa di Angelina Brosolo, Mariangela Coletti e Livia Vidoni, dopo un tam-tam che durava dal maggio scorso. Con loro c'era anche suor Giuliana Tonon, originaria del trevigiano, che aveva seguito le giovani nel convitto vicino alla filanda, la Spinnarei An der Lorze di Baar. La giornata è iniziata a Forgaria, dove le signore sono state accolte dal sindaco del paese, ed è proseguita poi con una gita ai centri storici di Gemona e di Venzone e con un riuscitissimo «gustà in compagnie» che si è tenuto presso il ristorante «Da Willy».

CAPRIVA DEL FRIULI - Andando per funghi nella zona del Tocai — Andando per funghi nella zona del Tocai, tra Capriva e San Lorenzo, il caprivese Basilio Daga si è assicurato un piccolo trofeo. Si tratta di un fungo del peso di un chilo e 850 grammi, 36 centimetri di altezza e 42 di larghezza. Il fungo, benché commestibilissimo, è destinato a far bella mostra di sè in casa Daga. È stato infatti imbalsamato. «Alcuni negozi — ha detto Basilio Daga — me l'hanno già chiesto per esporlo in vetrina. È sanissimo, spugnoso d'aspetto e di color giallo maculato. Lo porterò alla prossima esposizione micologica, ma non rivelerò mai a nessuno dove l'ho trovato».

BAGNARIA ARSA - Riaperto il ponte sulla Castra — È stato riaperto al traffico il ponte sulla Castra lungo l'arteria che collega l'abitato di Castions delle Mura alla strada provinciale Bagnaria Arsa-Torviscosa. Il manufatto originale, costruito circa trecento anni fa dai nobili Savorgnan, necessitava di una debita ristrutturazione, poiché l'usura del tempo ne aveva in parte compromessa la stabilità. La volta originale del ponte durante i lavori è stata rispettata. È stata invece allargata la sede stradale che è stata così adeguata alle esigenze del traffico.

Campolongo al Torre: Villa Marcotti.

CAMPOLONGO AL TORRE - Insieme leone e pino nello stemma comunale — Il leone e il pino dello stemma comunale potranno convivere insieme, ma è certo che per giungere a questa soluzione a Campolongo è stato prodotto uno sforzo notevole. Fatto sta che a distanza di 61 anni (da quando Vittorio Emanuele e Mussolini apposero la firma al decreto con cui, su proposta della consulta araldica di Venezia, si stabiliva che nello stemma comunale fosse rappresentato solo il pino marittimo) il piccolo centro sulle rive del Torre ha avuto partita vinta. Vedersi infatti sfrattato dallo stemma il leone (testimone degli oltre 400 anni di dominazione di Venezia) ai campolonghesi non era proprio andato giù. Contro il leone si era poi schierata anche la Consulta araldica di Genova, ma il Comune non si è mai arreso fino ad arrivare, negli ultimi tempi, a presentare ricorso alla Consulta araldica di Roma che ha considerato legittima la presenza del leone.

SAURIS - L'antica festa di Sant'Osvaldo, re della Nortumbria — Sant'Osvaldo continua a richiamare ospiti in Sauris, la cui «vocazione» turistica ha antichi natali, se è vero, come si racconta, che già dal 1348 pellegrini giungevano quassù anche da Venezia e da varie parti del Veneto. Era un pellegrinaggio dovuto al fatto che Osvaldo, re della Nortumbria, in Inghilterra, venne santificato per aver fermato la peste. Alla sua morte si decise di mandare ad Aquileia una reliquia del sant'uomo. Ma la reliquia non giunse mai ad Aquileia, in quanto la scorta che lo doveva portare nella città morì mentre transitava per Sauris. In quel periodo la peste infuriava anche in Friuli, ma Sauris ne fu indenne e così la chiesa di Sauris di Sotto venne dedicata a Sant'Osvaldo. Ancora oggi nel centro carnico si ricorda quell'evento e si predispongono opportuni festeggiamenti, uniti ad una sagra paesana con gastronomia itinerante per le vie del paese.

CERVIGNANO DEL FRIULI - Forse altri tesori sotto la chiesa di S. Michele — Le scoperte archeologiche avvenute durante i lavori di ristrutturazione della chiesa di San Michele, sono state al centro di una conferenza tenuta dalla dottoressa Paola Lopreato, direttrice del Museo archeologico di Cividale. La studiosa ha illustrato l'importanza delle scoperte ricordando che le aree su cui sono costruiti gli edifici sacri sono quasi sempre pozzi inesauribili di reperti. Ha quindi parlato dei vari strati evidenziati dagli scavi fino a quello romano ed ha giudicato il mosaico di epoca longobarda venuto alla luce «di assoluto valore, sia in relazione dei materiali usati, sia in considerazione della qualità del disegno». I ricercatori sperano di effettuare altri scavi nella convinzione che il sottosuolo nasconda altri inestimabili tesori.

POIANA DI RACCHIUSO - Sagra dei «quargnui» e dei prodotti di campagna — A Poiana di Racchiuso, una frazione di Attimis, si è tenuta la sagra dei prodotti di campagna e dei «quargnui», che non sono altro che i frutti del corgnolo, più conosciuti come ciliegie selvatiche, ricercatissime sul mercato, proprio perché non sono molto conosciute e quindi sono poco reclamizzate. Alla sagra di Poiana, tuttavia, si poteva anche degustare la genuinità dei prodotti tipici offerti dalla campagna e dalla cucina del luogo. Un menù semplice ma improntato alla ricerca e alla rivalutazione di antiche ricette, come frittata con le erbe, frico e formaggi locali.

VALERIANO - Festeggiamenti per il 70° anniversario della Filarmonica — I festeggiamenti agostani di Valeriano hanno coinciso quest'anno con il 70° anniversario di fondazione della locale Filarmonica. Per tale circostanza si sono esibiti sulla piazza della chiesa vari complessi musicali con un vasto repertorio. Nell'ordine sono intervenuti: la banda «Cesaratto» di Vivaro, il Gruppo musicale «Medunese» di Meduno, la Filarmonica «Linda» di Nogaredo di Prato, la Società filarmonica «Valvasone» di Valvasone, il Complesso bandistico di Fagagna, la Società filarmonica di Colloredo di Prato e la Società di Rivarolo Canavese, in provincia di Torino. tutti i complessi si sono esibiti nell'arco di quattro giornate. Ha chiuso, ovviamente, la Filarmonica di Valeriano.

Paîs di une volte

Bagnarole

La foto ci propone il friulanissimo centro di Bagnarola di Sesto al Reghena, in un'immagine datata 1942. Ci è stata cortesemente inviata dal bagnarolese Sante Nimis, attivissimo presidente del locale Coretto «Mandi», nonché attento e partecipe corsista di friulano a San Vito, assieme al m° Umberto Benvenuto, direttore del medesimo Coretto. Di Sante Nimis, nel precedente numero di «Friuli nel Mondo», abbiamo pubblicato un simpatico e gustoso scritto intitolato «Barbe Davide», riguardante un caratteristico personaggio di Bagnarola realmente esistito. Questa foto, ci ha detto Nimis, è sicuramente del '42. Lo dimostra il fatto che sulla destra non si vede ancora la Sala da ballo o del cinema, che venne costruita soltanto qualche tempo dopo. Con questa significativa immagine, «Santin» Nimis saluta caramente il fratello Gianfranco, residente da molti anni a Faulx, in Francia, e tutti i bagnarolesi sparsi per il mondo. Si augura altresì che siano tutti abbonati al nostro mensile, perché possano così conservare questa bella immagine del loro paese.

Breve storia dell'enologia friulana

Utilizzando gli spazi delle vetrine attorno al palazzo del Monte, sede istituzionale della Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone, è stato di recente creato un percorso espositivo che propone oggetti, notizie e curiosità riferite alla storia dell'enologia in Friuli. Sull'argomento si riportano alcune note, a firma di Valeriano Rossitti, liberamente tratte dalla sua «Breve storia dell'enologia friulana»

di VALERIANO ROSSITTI

La vite e il vino in Friuli

La coltivazione della vite e la produzione del vino nelle terre che oggi chiamiamo Friuli, hanno radici molto lontane nel tempo. Prima ancora che il leggendario Pucino entrasse nella storia col suo nome, i Greci gran conoscitori di vini, dimostravano di apprezzare il Pictano, vino nostrano da uve nerissime.

Dioscoride, medico greco del I secolo d.C., lo caratterizza con queste parole: «Pictano che giunge dal golfo Adriatico, è profumato e tenue, per la qual cosa volentieri si alza il gomito. A lungo mantiene allegri e concilia il sonno». Il Pictano è il Pùcino di Plinio — «picis colore» — cioè di colore nero come la pece, e se si dovesse fare un riferimento ad una specie di vite autoctona che alligna ancor oggi sul territorio, non ci sarebbe esitazione alcuna ad individuare nel Refosco il Pictano o Pùcino. Il «nigerrimo» si attaglia bene al colore sanguigno del vino. Plinio lo colloca al primo posto tra ai vini generosi. Il gusto è per sua natura «picante» come i vini «picati» cioè quelli conditi con pece. Questa caratteristica di pungere o raschiare leggermente la gola il vino Refosco la mantenne sempre finché fu figlio «diretto e legittimo di viti generose» e non prodotto dell'arte, ingentilito, raffinato come ai nostri giorni.

Il Pùcino nasce nel «golfo adriatico non lungi dalle sorgenti del Timavo, su un colle sassoso, dove alla brezza marina matura poche anfore. Anche Livia Drusilla, la seconda moglie dell'imperatore Augusto, attribuiva i suoi gagliardi e sitibondi 82 anni all'aver delibato sempre e solo vino Pùcino a grandi coppe.

L'epoca storica Romana

Sotto il dominio di Roma la coltura della vite delle nostre terre ebbe forte incremento dopo che, come narra Tito Livio negli Annali, il Senato romano inviò nel 181 a.C. nell'agro di Aquileja una colonia di 3 mila famiglie, in gran parte dal Sannio, che diffuse appunto la viticoltura. E cita Aquileja come uno dei più importanti empori vinicoli. Erodiano (170-240 d.C.) descrivendo la campagna friulana diceva: «gli alberi sono disposti ad eguali distanze. Accoppiate son loro le viti formando un quadro giulivo, tanto da sembrar quelle terre adorne di corone verdeggianti». E più avanti a proposito dell'assedio di Aquileja da parte dell'imperatore Massimino (238 d.C.): «in quelle deserte campagne si rinvenivano delle botti vuote e rotonde, delle quali quei villani doveano servirsi per trasportare i loro vini». Questo passo è importante perché conferma il primo salto di qualità del vino, che conservato e trasportato nelle botti non ha più bisogno di essere trattato con pece e spezie per la conservazione come nelle anfore. Il secondo salto di qualità sempre in meglio lo avremo nel XVII secolo quando per i contenitori si comincia ad usare il vetro ed i tappi di sughero.

UDINE, Monte di Pietà (Enrico Miani, Fregio, 1923).

GORIZIA, Palazzo Lantieri (Bevitori, particolare dell'affresco di Marcello Fogolino, 1548 circa).

Il periodo del declino e del rinnovamento

Per quanto concerne la coltivazione della vite possiamo dire che con le conquiste dell'impero romano anche la vite si espande, ma la sua coltura ebbe a regredire proprio in connessione con le vicende politiche e la decadenza dei romani. Si tratta di un lungo periodo in cui la viticoltura e la vinificazione sopravvissero solo grazie ai conventi ed ai monasteri nei cui orti si coltivava la vite per spremere quel vino che nel simbolismo cristiano ha parte così importante.

Se dalla storia passiamo alla cronaca, scopriamo che al banchetto del 1368 in onore di Carlo IV del Lussemburgo, imperatore S.R.I. ed al quale partecipava messer Francesco Petrarca, vennero consumate ben sei botti di vino friulano. Altro apprezzamento è stato fatto nel 1532 da Carlo V d'Asburgo quando «collaborò ad asciugare» le famose «do bote de vin de Rosazo».

Nel 1500 il notaio Nicolò Morlupino parla di vini di varie località friulane senza però farne i nomi e così Roberto di Spilimbergo che detta un precetto che vale la pena di ricordare: «De vino non fate mercantia. Se dice che è meglio quando hai vino venderlo a bonhora e pentirse, che salvarlo e non poterlo vender».

Di questi tempi venivano vinificati in purità varietale solo le uve Malvasia e Ribolla e di questo c'è amplissima documentazione negli statuti della Patria e della Contadinanza del Friuli, nei resoconti degli Ill.mi et Ecc.mi Luogotenenti generali del Senato veneto etc. Tutti gli altri erano uvaggi e davano vini che oggi diremmo «da tavola», chiamati col nome generico di «Terrani» cioè della terra, del territorio, con l'unica distinzione in Terrano bianco e Terrano vermiglio.

Il primo incunabolo friulano

Nel 1480 viene pubblicato in Cividale il primo incunabolo friulano: il «De honesta voluptate et valetudine» di Bartolomeo Platina «abbreviatore pontificio», ripreso con eleganza letteraria da un testo di cucina di M° Martino cuoco del patriarca di Aquileja Lodovico Trevisàn Mezzarota (1439-1465). Nel libro X, l'ultimo, parla di vini e conclude: «è sufficiente aver menzionato questi vini affinché non si possa dire che sia scontentata l'epoca nostra, la quale certo produce vini più buoni di quanto lo siano gli uomini».

PORDENONE, Palazzo Gregoris (Mascherone, sec. XVIII).

Pietro Mattioli medico in Gorizia

Nei «Discorsi di M° Pietro A. Mattioli sanese — nei sei libri di P. Dioscoride della materia medicinale» Venezia 1563, tra l'altro troviamo una vera e propria disquisizione sul vino friulano ed i suoi effetti. Egli scrive: «...dotato di eccelentissini vini è il contado di Gorizia... i quali bevuti moderatamente sono per conservare la sanità negli uomini a cui convengono miracolosi... E ne sono testimoni anche i villani del Carso, chiamato dagli antichi Japidia. Imperocchè bevendo sempre vini simili al Pùcino rarissime volte si ammalano; et invecchiano lungamente, di modo che infiniti vi se ne possono trovare che passano i novanta ed i cento anni... Et però credo che molta felicità sia agli uomini che nascono dove si trovano buoni vini, quando però li sanno usare con quella modestia che vi si richiede».

L'ordinanza del 1549

Oramai i prodotti vinicoli del Friuli sono tenuti in gran pregio. Ne è prova l'ordinanza del 1549 con cui Pietro Morosini, luogotenente della Serenissima ad Udine ammoniva a non danneggiare le viti. Citiamo dall'ordinanza: «Essendo verissimo et chiarissimo che principal merto e sostentamento della magnifica città di Udine et di tutta la Patria del Friuli è la raccolta del vino e del grano che si commuta con la nazione di Germania...». Così all'epoca in cui Venezia viveva splendidamente con navi e commercio, la prosperità dei friulani stava tutta nei prodotti della terra coltivata con scrupolosa tenacia. Ne canta le lodi Giobatta Michieli nel ditirambo stampato s.d. nel XVIII secolo «Bacco in Friuli» a imitazione del «Bacco in Toscana» di Francesco Redi. Passa in rassegna tutti i vini friulani allora noti e conclude con un inno al «soave Picolito»;

ma tra tutti un solo v'è,
che merita imperial
nome di re...

Il primo documento sul Picolit è datato 1682 e sta nel «Registro della Confraternita dei Battuti dell'Ospedale Maggiore di Udine». Ma il vero «padre del Picolit» è il co. Fabio Asquini che nel 1700 lo fa conoscere a tutte le Corti di Europa. Anche Giorgio di Polcenigo sempre nel XVIII secolo si cimenta nell'esaltazione dei nostri vini:

e al par d'ogni felice
estraneo clima
produce anche il Friul
nettari insigni...

Nel 1747 il co. Lodovico Bertoli pubblica il più completo libro didattico che mai sia stato scritto, nè prima nè dopo, sui vini della Patria: «Le vigne ed il vino di Borgogna in Friuli».

SEGNACCO, Osteria «Al gjal blanc» (Loris Pasquali, La vendemmia, 1935).

Vini friulani sui circuiti internazionali

Degna di nota è la presenza in questo periodo dei vini friulani sui mercati internazionali. L'agronomo Antonio Zanon nelle sue «Lettere dell'Agricoltura, delle Arti e del Commercio, in quanto unite contribuiscono alla felicità degli stati» (Venezia 1763-65, 8 voll.) — conferma che «i vini del Friuli servono alle mense di tutte le nazioni della Germania, dell'Inghilterra, della Francia e del Nord». Scrive inoltre: «quanto si glorierebbe l'Inghilterra se avesse le nostre vigne, i nostri Refoschi, i nostri Picoliti, i nostri Cividini e le nostre Ribuole».

Si dice che Dom Perignon sia l'«inventore» del tappo di sughero. Recentemente in Sardegna si sono trovate anfore d'epoca romana tappate con turaccioli di sughero. Sempre Dom Perignon è ritenuto l'inventore dello spumante. Ma Virgilio nell'Eneide canta: «impiger hausit, spumantem pateram» — vuotò sollecito la coppa spumeggiante. Già si conoscevano i vini spumanti.

Viti coltivate in Friuli nel 1823

Nel quadro di una serie d'inchieste promosse dalla I.R. Corte di Vienna sui beni culturali, ambientali, artistici del Friuli, il co. Pietro di Maniago per incarico ed «in servigio» dell'Arciduca Francesco Carlo d'Austria, istruiva nel 1823 un catalogo di tutte le varietà di viti coltivate in Friuli. Il catalogo classifica le viti a seconda dell'uva e del vino che donano: da bottiglia, da botte, mangereccia. A seconda poi dell'habitat delle viti sono individuate tre zone: collina, pianura, basso Friuli. La vite era largamente diffusa in tutta la regione per nascita spontanea, molte volte presumibilmente con disseminazione fortuita oppure prodotta dagli uccelli. Questo fatto spiega come ci fossero tante varietà e sub varietà. Gli agricoltori coltivavano le piante migliori raccolte nelle campagne e nei boschi. Non c'era ancora una mentalità selettiva del vitigno. Il vino veniva prodotto nei tipi da bottiglia da uve selezionate e da botte da uve promiscue.

Le prime Mostre

Il 20 settembre 1863 l'Associazione Agraria Friulana organizza la Prima Mostra di uve coltivate in zona. Figurano 47 espositori con 700 e più saggi e quasi 300 varietà. Il Friuli fa parte ancora del Regno Lombardo-Veneto.

Il 14, 15, 16 agosto 1879 a Udine sotto i portici di San Giovanni, sempre per iniziativa dell'Associazione Agraria Friulana, e col contributo nelle spese «all'uopo necessarie» da parte del Comune di Udine, nonché della Provincia e della Camera di Commercio ed Arti, viene indetta una Esposizione-vendita di vini friulani, che ha per scopo di «agevolare gli studi pratici sulla produzione vinifera della provincia, di promuovere e favorire in pari tempo le relazioni e gli interessi reciproci dei produttori, dei negozianti e dei consumatori dei vini suddetti».

Straordinarie difficoltà e gravissimi avvenimenti

È doveroso ricordare che verso la metà del secolo scorso, prima l'oidio, poi la peronospera mal combattute fecero quasi scomparire, dalla grande coltura di allora, molte varietà di vitigni dal prodotto più fine e delicato. Attorno al 1880 poi, nel goriziano seguito d'un subito dal resto del Friuli, la fillossera distrusse quasi tutti i vigneti. Questi vennero in un primo tempo sostituiti da alcuni «ibridi produttori diretti» resistenti al tremendo pidocchio devastatore, quali il famoso Isabella ed il Clintòn. Più tardi per evitare il pericolo di diventare «vino-dipendenti» dall'America, si usarono i portainnesti americani — Berlandieri, Rupestris, Riparia — ai quali venivano innestati i nostri vitigni resistenti nell'apparato fogliare alla fillossera.

Le traversie della viticoltura nel Friuli continuarono poi con le due guerre mondiali che videro i vigneti sconvolti e distrutti. Ricostruite le vigne una prima volta, una popolazione meno tenace della nostra si sarebbe scoraggiata di fronte ad una seconda ed una terza distruzione. I friulani invece, con pazienza e volontà, dissodando le terre, piantando vite per vite, curando tralcio per tralcio, ricostruirono il loro patrimonio. Rinate le vigne, restava ancora un passo importante da compiere: riconquistare sul mercato dei vini quella posizione di prestigio persa per le suddette circostanze. Oggi grazie al progredire della tecnica, all'impegno della selezione, alle zone a D.O.C., possiamo affermare che la buona antica fama non è stata usurpata, in quanto anche ai nostri giorni il Friuli produce «vini ottimi e diversissimi» tali da accontentare i gusti più disparati ed esigenti. Ma questa è storia di oggi che non è ancora entrata nella storia.

GERMANIA - Galante Eugenia, Haan, per 1992; Giordani Sergio, Siegen, anche per '92; Gubiani Angel Allegrina, Eiter Feld, per 1992; Hildebrand Ermana Ursella, Koeln 50; Mander Radimerski Elga, Braunschweig, per 1992; Marcuzzi Antonietta, Colonia, sostenitrice; Marsoni Gian Pietro, Esslingen, anche per '92; Martina Giovanni, Riegelsberg-Saar; Mauro Ernesto, Lhomar, sostenitore; Miniutti Bruno; Hilchenbach, anche per '92; Pagnacco Teresa, Uberherrn; Mauro Marino, Schoneau.

INGHILTERRA - Indri Luigia Piazza, London; Milosevic Maria, Worcester; Mizzau Clay Ines, Blackpool-Lancs.

LUSSEMBURGO - Lazzara Aurora, Niedercorn; Mentil Arnaldo, Ettelbruck; Michelini Amanda, Bettembourg; Morassi Leopoldo, Lussemburgo, anche per '92.

NORVEGIA - Martinuzzi Ermanno, Hosle.

OLANDA - Galiussi Bruno, Amstelveen, per 1992; Urli Giovanni L. Bennebroek; Mion Benvenuta, Breda, anche per '92; Mion Giovanni, Breda, anche per '92.

SPAGNA - Arias Famiglia, Madrid.

SVIZZERA - Gagliardi Dolores Zucchiatti, Ascona; Gallo Giovanni, Birsfelden, Gasparini Renzo, Pregassona; Gatti Merluzzi Onelia, Zug; Gerin Maurizio, Dottikon; Gerometta Giovanni, Lausanne, sino a tutto 1994; Ghisletta Margherita, Camorino; Gigante Italo, Miniusio, per 1992; Giorgetti Alba, Lugano; Golop Giuseppe, Quartino; Gombosо Rolando, Losanna; Hermann Mirella, Kriens, sino a tutto 1994; Iacazzo Giuseppe, Laufen, anche per '92; Jona Gianni, Riva San Vitale; Lordelli Mercedes, Castel San Pietro; Lucchetta Mario, Pollegio; Lucco Argo, Reinach; Macoratti Dario, Cham, per 1992; Magrini Ettore, Courtelary; Maiolla Siegrist Delfina, Zugo; Marchetti Enrico, Rheinfelden; Mariutto Brenni Olga Celestina, Melano; Martini Gregorio; Nyan V.D. Marugg Luisa, Schaffhausen, sino a tutto 1994; Matiussi Giovanni, Morges, Matiz Luigino, Birsfelden; Mauro Severino, Glarus; Mentil Gervasio, Riehen; Menzi Scruzzi Nadia e Nicola, Riva San Vitale; Micoli Pietro, St. Aubin, anche per '92; Montagnese Luigi, Losanna; Montanari Marin Cesira, Kloten; Moroso Giuseppe, Pollegio; Mussi Regina, Le Locle; Muzzolini Roberto, Birsfelden, sino a tutto 1994; Peruch Gianni, Airolo; Turolo Giuseppe, Airolo.

ITALIA - Berin Rosanna, Bertiolo; Cattarossi Sergio, Ciriè (TO), per '92; Catullo Clelia, Camogli (GE); Di Sotto Battista, Forni Avoltri; Ellero Bruno, Oleggio (NO); Ermacora Adelmo, Treppo Grande, anche per '92; Ermacora Arsiero, Reana del Roiale anche per '92; Ermacora Lorenzo, Treppo Grande; Fabbretto Francesco, Zoppola; Fabbro Amelia, Travesio; Fabbro Giovanni, Moggio Udinese; Fabbro Riccardo, Sutri (VT); Fabrici Gio Domenico, Taiedo di Chions; Fabris Asquini Gemma, Bertiolo; Fabris Ettore, Roma; Fabris Francesco, Castelnovo del Friuli; Fabris Giovannucci Eliana, Baranzate di Bollate; Fabris Giuseppe, Gallarate (VA), per '92; Fabris Tarcisio, Udine; Facchin Domenica, Tramonti di Sopra; Facchin Luciano, Navarons di Meduno, anche per '92; Facchin Novello, Bareggio; Facchinetto Lucilla, Porlezza (CO); Fachin Aurora, Bovezzo (BS); Fachin Danilo, Bardagli (GE); Fachin Federico, Modena; Fachin Fino, Roma; Fachin, Renzo, Camino di Buttrio, per 1992; Fadi Giuseppe, Venzone; Faelli Ivano, Arba; Faelli Luigi, Arna; Faion Dina, Torino; Faion Ida, Pinzano al Tagliamento; Falasco Giorgina Paties, Mestre; Falcomer Edda, Milano, sino a tutto 1994; Falcomer Lina, Senna Comasco (CO), sostenitrice; Falzago Tarcisio, Borgo S. Michele (LT), per 1992; Fantino Luigi, Treppo Grande; Fantoni Bianca Tonini, Milano; Fasiolo Vinicio, Treppo Grande; Fassetta Luigi, Venezia, sostenitore; Fasso don G. Battista; Fedeli Bruna, Pieria di Prato Carnico; Felici Arturo, Meduno; Ferigo Verdiana, Rossiglione (GE); Ferini Guido, Tarcento; Ferrara Iolando, Lissone (MI), per '92; Ferrara Testa Maria, San Tomaso, anche per '92; Ferrarin Marcella, Sequals; Ferrarin Santa, Sequals, sino a tutto 1994; Ferraro Alfea, Udine; Ferraro Gabriele, Mortegliano; Ferro Oreste, Rodeano Basso; Ferroli Alessandro, Rogoredo (MI); Ferroli Augusto, Meduno; Ferroli Roberto, S. Donato Milanese; Ferroli Elisabetta, Meduno, per '92; Ferroli Gio Batta, Tramonti di Sotto; Ferroli Rina, Milano; Feruglio Alda, Rovigo, sostenitrice; Feruglio Aleardo, Feletto Umberto; Figel Francesco, Arconate (MI); Filipuzzi Maria, Cosa di S. Giorgio della Richinvelda; Finco Paolo, Brescia; Fior Adelchi, Milano; Fior Lina, Udine; Fiore Angela, Roma; Fiorin suor Maria Teresa, Udine; Fioritti Giancarlo, Solaro (MI); Fioritti Silvano, Solaro (MI); Flaugnacco Gigermo, Gemonio (VA); Foi Giovanni, Colugna, Udine; Forabosco Anselmo, Magnano in Riviera, sino a tutto 1994; Forabosco Giovanni, Scario (SA), anche per '92; Forgiarini Gino, Viaso di Socchieve; Forgiarini Giovanni, San Giacomo degli Schiavoni; Fornasiere Vittorino, Milano; Forte Dante, Biella (VC); Forte Luigi, Orcenigo Superiore; Fossaluzza Emma, Sequals, sino a tutto 1994; Fossaluzza Olivo, Sequals, sino a tutto 1994; Fossaluzza Sergio, Sequals; Franceschin Marisa Riccardo, Enemonzo; Francesco Bier Loredana, Cavasso Nuovo, sino a tutto 1994; Francesconi Pietro, Tarcento; Francescutti Giovanni, Casarsa; Franchi Antonio, Udine, sino a tutto 1994, sostenitore; Franchi Ida in Chiampon, Bolzano, sino a tutto 1994, sostenitrice; Franchi Bruno, Borgo Carso, (LT); Franco Franco, Muggia (TS); Franz Achille, Buia; Franz Emilio, Spilimbergo; Franz Felice, Moggio Udinese; Franz Luciano, Udine; Franz Nicolò, Tarcento; Franz Valentino, Tarcento; Fratucello Degani Franca, Bolzano; Fratta Carlo, Borgone di Susa (TO); Fratta Ida, Valeriano, anche per '92; Fraulin Bruno, Roma; Frisan Tisato Pierina, Lignano Sabbiadoro; Gaddi Gina, Mestre, per '92; Gaiba Giulio, Latina; Gaier Bruno, Chiuduno; Galante Giovanni e Esther, Sequals; Galante Graziella, Clauzetto; Galieti Giovanni, Villanova del Judrio; Gallai Antonio, Blessano di Basiliano; Gallas Aldo, Medea; Gallina Disma, Beinasco (TO); Gallina Olinto, Buia; Galvani Luigi, Monza; Gamboni Maria e Walter, Udine; Garaboldi Mario, Cesano Boscone; Garlatti Costa Adriana, Torino; Garlatti Costa Cleto, Pasian di Prato; Garlatti Costa Fiorentino, Forgaria nel Friuli; Gasparotto Giovanni, Milano; Gasparotto Luciano, Borgo Montello (LT), per 1992; Gastaldo Ugo, Oristano; Gentilini Elio, Rivoli di Osoppo; Gentilini Sergio, Roveredo in Piano, per 1992; Gerin Fabio e Milena, Forni Avoltri; Gerometta Aurelio, Milano; Gerometta Isabella, Anduins; Gerometta don Italico José, Montereale Valcellina; Gerosa Giuseppe, Paniga-Morbegno; Ghioldi Bruna, Arezzo, per 1992; Ghirardi Marcello, Lestans; Giacomelli Osvaldo, Padova; Giacomelli Ripamonti Myriel, Roma; Giacomello Osvaldo, Padova, per 1992; Giacomello Paolo, Udine, Gigante Bruno, Meda (MI); Gigante Onorino, Milano; Gillardoni Maria, Cittiglio (VA) Giordani Angela, Maniago; Giorgiutti Bruno, Roma, sostenitore; Gnesutta Amelia, Torino; Godeassi Paolo, Manzano, Gonano Luciano, Grignano (RO), per 1992; Gonano Maria, Udine; Gorasso Ernesto, Montebello della Battaglia (PV), sostenitore anche per '92; Gosperini Guerrino, Fasano del Garda; Graffitti Osvaldo, Cavasso Nuovo; Grassi Giancarla, Milano; Gravina Elena, Roma; Grigolo Bruno, Rovereto; Grosso Donatella Culatti Zilli, Venezia, Marghera; Grosso Gigliola Francesconi, Vicenza; Gruppo Alpini, Rive d'Arcano; Gubiani Romeo, Ospedaletto di Gemona; Guerra Gianni, Urbignacco di Buia; Gurisatti Mino, Verona; Gusso Gianfranco, Caorle (VE); Muzzolini Giacomo, Magnano in Riviera; Patat Danilo, Gemona del Friuli; Sgoifo Romolo e Rosa, San Daniele del Friuli; Arpioni Andrea, Caneva; Bonazza Franco, Cologno Monzese, per '92; Calligaro Dino, Olgiate Olona (VA); Cortolezzis Beput, Lido di Venezia; De Nicolò Umberto, Sacile; Franz Ottone, Udine; Gazzera Flora Giovanna, Milano; Gazzetta Mario, Cologno Monzese, per '92; Giornale «El Restel», Livigno (CO); Iob Marinella, Maratea (PZ); Ioseffini Spizzo, Vendoglio; Ius Franco, Genova, per '92; Ius Lina, Tauriano, per '92; Lavanchy André, Silvella; Leita Gino, Tolmezzo; Lenarduzzi Alice, Verona; Lenarduzzi Emilia, Domanins, per 1992; Lendaro Elisa, Cameri (NO); Lendaro Maria, Vedronza, per '92; Leonarduzzi Pino, Ragogna; Lepore Franco, Gemona del Friuli; Liani Dino, Bolzano, Liani Livio, San Vidotto; Linossi Richelmo, Resiutta; Linzi Ettore, Roma; Lirussi Giannino, Brescia; Litleton Faustino, Corsico (MI); Liut Roberto, Castelnovo del Friuli; Liva Mario, Corsico (MI); Liva Vincenzo, Lestans; Liverta Bodini Wanda, Milano; Lizzi Corinna, Nimis; Llancafield Isabella, Tramonti di Sotto; Lodolo Beppino, Udine; Lodolo Luciano, Lenno (CO); Lodolo Ricciotti, Frascati (RM), sostenitore; Londero Giuseppe, Gemona del Friuli, sino a tutto 1994; Lonigro Paola, Torino; Lorenzini Benigno, Anduins; Lorenzini Elsa, Torino, per '92; Lorenzini Ines, Palazzolo di Sona (VR), per '92; Lorenzutti Nereo, Arcole (VR), Lorio Maria, Milano; Luchin Chiara, Domanins; Lunazzi Daria, Sesto San Giovanni; Lupieri Silvia, Milano; Luzi Dino, Rovigo; Macignato Paolo, Rovigo; Macor Emilio, Brezzo di Bedero (VA); Macor Luigi, Malgrate (CO), sostenitore; Macor Mario, Bolzano, sostenitore; Macor Tranquillo, Genova, per '92; Madotto Garau Ivonne, Sassari; Maieron Gerardo, Udine; Maieron Luigi, Cerciventо; Malfante Dario, Zoppola; Mamolo Beniamino, Cesano Boscone (MI) per '92; Manai Mascherin Wanda, La Spezia; Manarin Nuti in Amat, Fanna, sostenitrice; Manazzoni Vilmo, Pantianicco; Mansutti D'Angelo Teresa, Udine; Mantovani Bruno, Sabaudia (LT); Maraldo Napoleone, Cavasso Nuovo; Marangone Bruno, Pasian di Prato.

«'l è ben vêr che mi slontani dal païs ma no dal cûr...»

FRIULI NEL MONDO

Per non restare mai soli

Salvo indicazioni diverse, i sottoelencati soci-abbonati sono in regola sino a tutto il 1993

Alla festa del vino a Bertiolo ha partecipato quest'anno anche questo gruppo strumentale locale. Deve aver suonato così bene che la gallina ha persino fatto l'uovo! «I sunadôrs, a ogni mût, a' mândin un biel salût a duc' chei di Bertiûl ch'a son pal mont!».

Ricerca parenti in Argentina

Giovanni Maria Basso, residente a: 33040 Orsaria di Premariacco, Udine, Italia, intende mettersi in comunicazione con eventuali suoi discendenti e parenti di due famiglie Basso emigrate nelle province di Santa Fè e Cordoba verso il 1890. I discendenti possono anche telefonargli al numero 0432-720088.

«Fuarce Udinês!»

Anche in Argentina si tifa Udinese; ovviamente da parte di friulani o comunque di persone di origine friulana, come Lidio Ballico, originario di Povoletto, e Giovanni Di Natale, originario di Cormons. La foto ci è stata inviata da Salta, capoluogo della provincia omonima, situata a nord dell'Argentina. I due, ad onor del vero, si sono fatti fotografare in atteggiamento di vittoria e col calice in mano, dopo lo spareggio col Brescia del 12 giugno scorso: festeggiano quindi la permanenza in serie A della squadra friulana. Pubblichiamo questa immagine salutando caramente i due lontani tifosi bianconeri, con l'augurio che alla fine di questo nuovo campionato brindino nuovamente, senza patemi per eventuali spareggi. «Sigûrs, insome, di restâ in A cence batimenz di cûr!».

Ci hanno lasciato

MARCELLO FORNASIERE — È improvvisamente deceduto a Rivolto, il 16 giugno scorso, mentre si trovava in visita alle Frecce Tricolori con gli anziani del Fogolâr Furlan di Mulhouse che in quel periodo soggiornavano a Grado. Era nato ad Osoppo il 15 giugno 1923 ed era emigrato in Francia nel 1954, dove aveva trovato occupazione in una fabbrica chimica, nell'ambito della quale, grazie al suo tenace lavoro, era diventato stimato ed apprezzato dirigente. Assieme alla consorte Rosina Dapit, originaria di Ospedaletto di Gemona, faceva parte da anni del direttivo del Fogolâr di Mulhouse. Il suo presidente, Oreste D'Agosto, e tutti i soci del sodalizio alsaziano, rinnovano a Rosina e ai figli le più sentite condoglianze.

ANTONIO PRIMO NASSUTTI COZZI — Ci ha lasciato a Montevideo, Uruguay, il 30 gennaio scorso. Era nato a Travesio il 29 settembre del 1917 ed era emigrato a Montevideo a soli dieci anni, nel 1927. In Uruguay, grazie al suo grande attaccamento al lavoro ed anche al suo carattere generoso, si era guadagnato la stima e l'affetto di tutti.

OSCAR A. DOZZI — È deceduto il 28 marzo scorso ad Halifax, in Canada, dov'era emigrato nel 1956. Era nato il 20 luglio 1931 a Pozzo di Codroipo. Lavorò dapprima a Toronto e poi nelle province marittime del Canada, in particolare ad Halifax, dov'era molto stimato per il suo lavoro presso tutta la comunità friulana. Fu infatti uno dei fondatori del locale Fogolâr Furlan e un attento lettore di «Friuli nel Mondo». Ha lasciato nel dolore la moglie Sarah, il fratello Pietro, residente a Codroipo, e la sorella Edda che risiede a Pozzo.

EUGENIO TONITTO — È scomparso all'età di 96 anni a Toppo di Travesio. Era l'ultimo cavaliere di Vittorio Veneto. Di carattere aperto ed estroverso, ricordava con dovizia di particolari tanti episodi della sua lunga vita ed in particolare della sua prigionia in Ungheria. Con lui scompare una fetta di memoria paesana.

ARGELIA (ZELIA) ZAMARIAN ved. SEMPRONIEL — Nata a Latisana il 7 maggio 1933, è deceduta a Melbourne, Australia, il 28 giugno scorso, lasciando nel più profondo dolore i figli Roberto e Maurizio ed il fratello Francesco. Residenti in Friuli: la mamma Palmira ed i fratelli Severino e Angelina. I soci del Fogolâr Furlan di Melbourne rimpiangono sentitamente la sua scomparsa e ricordano con tanto affetto la loro «Zelia».

REMIGIA PUSSINI in MARANGONE — Ci ha lasciati improvvisamente il 6 agosto scorso. Era nata a Lumignacco di Pavia di Udine nel 1910. Sposatasi nel 1937 con Bruno Marangone, visse in Germania dal 1938 al 1945. Dopo un breve rimpatrio parti per la Svizzera nel 1949 ed abitò a Winterthur sino al '76, anno in cui rientrò in Friuli per risiedere definitivamente in comune di Pasian di Prato. Ha lasciato nel dolore il marito Bruno ed i figli Aniceto ed Elga, che la ricordano con rimpianto.

LUIGI CORTELLO — Era nato a San Giorgio di Nogaro il 28 ottobre 1930. Ci ha lasciato non ancora sessantatreenne, il 17 aprile scorso, ad Halifax, in Canada, dov'era emigrato il 14 settembre 1954. Aveva trovato occupazione come cuoco al Mount St. Vincent College, dove prestava tuttora la sua attività. Ci segnala la sua scomparsa il Fogolâr Furlan di Halifax che rinnova alla moglie Fides e al figlio Angelo le più sentite condoglianze del sodalizio per la perdita del caro Luigi.

CELESTINA FRANZIL in CUCCHIARO — Dopo una dolorosa malattia è deceduta il 2 luglio scorso ad Angleur, Liegi, Belgio, lasciando costernato il marito, i figli ed i nipoti. Era nata a Trasaghis il 26 settembre 1928. Nel 1948 aveva sposato Giovanni Cucchiaro di Alesso e nel '50 lo aveva raggiunto in Belgio, dove passò con lui il resto della vita dandogli tre figli e tanto affetto. Il Fogolâr Furlan di Liegi, di cui Celestina era sempre stata socia attivissima assieme al marito Giovanni, rimpiange la sua scomparsa.

LIS CONTIS DAL POPUL

Il Signôr e il cjarbonâr

(Trascrizion in lenghe di Eddy Bortolussi)

«...al torne a jèssi pùar e cence nuje, come prime».

Al jère une volte San Pieri e il Signôr ch'a lavin vie par une strade. A' van indenant e a' cjàtin un cjarbonâr.

«Indulà vastu, cristian?» j disin.

«Eh, — al dîs — 'o voi tal bosc a fâ cjarbon, parceche 'o ài quatri fruz e bisugne che ur dei di mangjâ almancul un toc di pan!».

«Sestu cussì pùar?».

«Magari cussì no!».

«Ben, ben — al dîs il Signôr — torne indaûr che tu cjataràs di mangjâ a cjase».

Chest cjarbonâr al viveve in tun casonàt. Al torne indaûr e al puest dal casòn al cjate un palaz.

«Ce îsal? Ce no îsal?», nol rivave a capì ce ch'al jère sucedût...

Il Signôr e San Pieri, intant, a' van indenant ancjmò, a' cjàtin un'altre cjase, a' jèntrin e a' domàndin di mangjâ e di durmî par chê gnot.

In cjase 'e jere une femine vèdue cun cinc, sis fruz.

«Buine femine — a' disin — vêso alc di dânus di mangjâ, che in dut il dì no vin zercjàt nuje».

«Ma, cristians — 'e dîs chê — 'o ài sot lis boris nome un pocje di pinze, mieze di semule e mieze di farine. No sai se us plâs».

«Ehei, che nus plâs! — al dîs il Signôr — Tiraile, tiraile fûr!».

La femine 'e tire fûr la pinze e chê 'e je deventate une fujazze.

«Cjalàit la volontât di Diu!» 'e dîs la femine.

«Ben, ben — a' disin San Pieri e il Signôr — dainus alc di bevi!».

«Orco, 'o ài nome aghe!».

«Eh, sês furbe vô — al dîs il Signôr — provait a lâ a viodi te lobie!».

'E va te lobie e 'e viôt che dentri al è plen di caratei di vin e di dut.

«Po johi, la volontât di Diu!» 'e dîs. E ur dà di bevi vin cu la scudiele, dute contente. 'E veve formadi, farine, salamps. 'E jère deventate une siore, insome!

Co son tornâz indaûr, il Signôr al dîs a San Pieri: «Cumò anin a viodi dal cjarbonâr».

Lu cjàtin che ormai al jère deventât un siôr e no ju cognosseve plui.

«Cristian - j disin — vêso un sotet, une lobie, un alc par mètinus a durmî?».

«Servo, — al dîs il cjarbonâr — metiju tal stali dai cjans, cussì ju mangjaran!».

Ma i cjans, invezzit di mangjâju, si son metûz un par cjanton cujetins. Il Signôr e San Pieri e' àn fat saltâ-fûr une taule di mangjâ e di bevi e po si son metûz a scrivi.

Tal indoman di matine il servidôr al viôt che là dai cjans al è dut un lusôr.

«Paron — al dîs — là dai cjans al è un lusôr che mai!».

«Va a viodi ce ch'al è!».

Il servidôr al va e po al torne indaûr di corse disint: «Ah, paron, robis di no crodi! A' son ancjmò vîfs e i cjans a' son fèrs, un par cjanton, cu lis zatis alzadis!».

«Chi — al dîs il paron — al è alc ch'a nol va! Va a clamâju che ur din di mangjâ e di bevi».

«Siôrs, vignît sù che il paron al à dite che us dà la gulizion!».

«No, no — a' disin San Pieri e il Signôr — 'o vin 'za mangjât e bevût avonde. No vin plui bisugne di nuje. Us ringrazin di dut e 'o lin vie!».

«Viodeit che no je colpe me!» al dîs il cjarbonâr. «'E je colpe dal servo, che us à metûz là dentri!».

«Nuje, nuje — al dîs il Signôr — 'o sin stâz ben là dentri! Propit ben! Ce mistîr fasevistu prime?».

«'O fasevi il cjarbonâr!».

«Benon, benon. Torne a muelâ e a uzzâ la manarie alore, ch'e ti tornarà a coventâ.

«Ah, a' son maz chei là!» al dîs il cjarbonâr, intant che il Signôr e San Pieri a' van vie. Ma vie lôr, dut al sparis e il cjarbonâr al torne a jèssi pùar e cence nuje, come prime.

Une volte e ... cumò

di BRUNA SIMONETTI

«Po dopo al si meteve a vore sot di un puarti».

Vuê, in timps di progrès, no esistin plui tantis robis ch'a son leadis ae nestre infanzie. Mi visi infat che, co jèri pizzule, al vignive de Cjargne, vie pe viarte e pe siarade, il gùe. al jère un omp grant e gruès, ch'al fevelave «cjargnel» e ch'al veve sot il braz tantis ombrenis di comedâ. al passave di cjase in cjase a cjapâ-sù curtis, fuarfis, ombrenis, stagnadis e vie disint. Po dopo al si meteve a vore sot di un puarti. Al jère tant strani chel so lavorâ che nô, fruz di scuele, si fermavisi simpri un biel pôc a cjalâlu, massime quant ch'al faseve là la muele cu la ruede de biciclete. Chel gùe al comedave dut pulidin, ma a mê none, ch'e jère origjnarie de Carintie, no j lave mai ben nuje.

Mo lis fuarfis si erin scurtadis masse, mo l'ombrene si ere tornade a rompi, mo il stagn de cjalderie si ere consumât subit, sta di fat che jê cul bruntulâ 'e otignive il scont! Vuê al è dut gambiât se i curtis a' son di guâ, se lis fuarfis a' son di uzzâ, se l'ombrene 'e je di comedâ, si bute vie dut e ... si compre gnûf!

La sentenze dal mês

Plui che mangjant l'apetit al ven saltant il past!

Ricuart de none

di LUISA BERTONCIN

'O ài simpri volût ben a mê none e jê m'ind'à volût simpri tant a mi. 'O ricuardi soredut chê sô figure viestude di scûr. 'E jère simpri serie, ma 'e veve un cûr grant par duc'.

Dopo che il timp j veve puartât vie la plui part dai cjavêi cul lôr biel colôr, si faseve un coconut blanc e quanch'e veve di lâ-fûr dal porton, lu cuviarzeve cun tun fazzûl neri. La sô man sigure 'e tignive la mê, e cun pocjs peraulis e calme di vôs, mi faseve capî ancje ce ch'e no diseve. 'E jère une presinze che mi mancje ancjemò vuê, dopo tanc' agn che jê no je plui. Mi plasarès tornâ ancjemò su chel jeton grant e tant alt par me, indulà ch'o lavi a fâj companie quant ch'al jère mancjât il nono. 'O ài fat, salacôr, un discors un pôc masse personâl, ma 'e je stade mê none chê che mi à insegnât a fevelâ e a volê ben al nestri furlan!

«'E jere simpri serie...».

Frutins e scuelârs

di LUCIA SCOZIERO

Mandi mierli!

I fruz, si sa e' àmin lis bestiis e a' san 'zujâ cun lôr. Se no puèdin gjoldi une besteute vive, si contèntin ancje di une fate di piluc, cussì a' puèdin puartâle a durmî cun lôr. Biel, vê dongje la muse un lôf che no ti mangje!

E' àmin lis bestiis e a' dimòstrin ancje pietât par lôr. Nol é râr di viodi un frut ch'al tente di justâ la gjambute a un ucel doprant un stec, oben di viodilu a preparâ la buse per un muartisin. Ma cheste 'e je gnove. 'O cjalavi stant sul balcon doi pizzui che a sun di ongulis e di aghe a' scavavin sot la cise. Pensavi a un 'zûc gnûf, invezzi no. Dopo un pôc la frute mi dîs, cun tante grazie: «Signora, mi fa un piacere? Venga giù a dire una Ave Maria! Dobbiamo seppellire il merlo...». Mi costave; ma o soi lade sul puest. Dut pront pal «rito funebre» e 'o vin preât insieme. No savevin la prejere pai muarz, ma e' àn savût sistemâ ben chel pluminut neri «perché il gatto non lo mangi» e fâj une biele crôs di pierutis su la sepolture.

Cuissà se cun me e' àn presenziât ae cerimonie ancje i amiis dal mierli stant sui ramaz!

Miôr di nuje!

In chel an il Patronât de Scuele ch'al judave i fruz mancul furtunâz al veve mandât, insieme cui libris e altri materiâl, ancje un biel numar di «scarpis di len», venastâj di zucui. Un pâr j tocjave a Perin, un pizzul de prime. Purtrop la misure no jère pai siêi piduz, ma lui ch'al veve tante vôe di puartâ a cjase chei biêi zuculuz, al volê provâju a ogni cost. E alore: sburte, tire, bat il talon par tiare... puarin, al veve la sbrume di spudac' sui lavris e il pavêr sot dal nâs.

E la mestre: «È inutile caro, non ti entrano, sono corti per te». E lui saldo a sburtâ. A la fin il pidut al jentre.

Perin: «Vedi maestra, non sono tanto piccoli, me li dai perchè mi fâ male solo il *telone!*».

Il nestri sium

Il nestri sium al è che «Friuli nel Mondo» al jentri tes cjasis di duc' i furlans